Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 85 (2016)
Heft: 1

Artikel: Sulle orme della Prima guerra mondiale in terra poschiavina
Autor: Lardi, Guido
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-587277

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Guido Lardi

Sulle orme della Prima guerra mondiale in terra poschiavina[1]

Questo contributo vuol essere una rassegna dei fatti più significativi vissuti dalla popolazione poschiavina in stretta relazione allo scoppio e al decorso della Prima guerra mondiale. A questo scopo si fa riferimento in primo luogo a quanto pubblicato dal nostro settimanale "Il Grigione Italiano". Oltre al ricordo dei cosiddetti "fatti", è indubbiamente opportuno cercare di illustrare anche lo spirito del tempo e il sentimento generale della nostra gente, costretta a vivere a distanza, in un suo ambiente ristretto e quasi segregato, gli eventi bellici veri e propri, che in poco tempo hanno coinvolto nel vortice disastroso e mostruoso della guerra l'Europa e il mondo intero. Se per i "fatti" è stato relativamente facile reperire fonti e documenti a sufficienza, l'impresa e l'intento di riferire sono più ardui e incerti per quanto riguarda i sentimenti, gli atteggiamenti, le preoccupazioni, i timori, le sofferenze vere o presunte della gente; dipingere un quadro degli umori e del sentimento popolare è impresa non priva di qualche rischio, se si vogliono evitare le interpretazioni personali soggettivamente colorate. La stampa locale, così come quella cantonale e nazionale, non offrono a tale riguardo informazioni completamente trasparenti o punti di riferimento chiari e indiscutibili per ridare con sufficiente attendibilità e veridicità quello che in fondo la popolazione veramente pensava e provava in quei momenti difficili e nebulosi. Non è il caso di meravigliarsi, perché fin dai primi giorni del conflitto, come si dirà in seguito, venne imposta la censura che proibiva e impediva la diffusione delle notizie e delle informazioni attinenti alla guerra. Occorre quindi saper interpretare gli scarni e asciutti accenni di cronaca e leggere fra le righe per capire veramente che cosa pensasse e provasse la gente.

Da principio va detto anche che gli anni dal 1914 al 1918, tutto sommato e tutto considerato, sono stati per la Svizzera, i poschiavini non esclusi, un periodo privilegiato sotto vari aspetti; in generale il nostro Paese e la nostra valle hanno avuto infatti la fortunata sorte e il beneficio di poter assistere per così dire fuori scena agli eventi della guerra, senza dover subire direttamente tale calamità nei suoi effetti terribili e dilanianti. Tuttavia ciò non vuol significare che questi siano stati anni anche nel nostro piccolo mondo valligiano privi di tensioni, di disagi e di privazioni causate da una difficile situazione economica e sociale, né tantomeno che la guerra non abbia lasciata un'impronta indelebile su chi ha vissuto quei dolorosi momenti.

[1] Con l'aggettivo "poschiavino" usato in questo testo ci si riferisce ovviamente alla popolazione di tutta la valle, quindi agli abitanti di Poschiavo, di Brusio e delle rispettive frazioni senza distinzione alcuna.

Alcune questioni generali riferite alla particolare situazione della nostra valle

Prima di rivolgere l'attenzione a una seppur sommaria cronistoria degli eventi di casa nostra in relazione al conflitto in atto, è opportuno sollevare alcune poche questioni di ordine generale in relazione alla situazione particolare in cui si trovò negli anni dal 1914 al 1918 la nostra valle. In tale ordine d'idee si vuol accennare ad alcuni interrogativi sul modo e sullo spirito con cui i nostri antenati concepivano e vivevano la propria realtà di gente legata alla cultura e alla lingua italiana in un contesto politico particolare di cittadini svizzeri. Tali riflessioni sono certamente non prive d'interesse anche a cent'anni di distanza.

I poschiavini sono sufficientemente "svizzeri"?

Sembra che, prima dello scoppio della guerra, nel resto del Paese si covasse il sospetto che Poschiavo e Brusio fossero legati alla Confederazione da sentimenti non sufficientemente "svizzeri" e coltivassero una mentalità poco coerente con lo spirito patriottico e genuino della Svizzera, in particolare di quella tedesca. Non mancavano nemmeno le voci che attribuivano ai poschiavini (ma pure ai grigionitaliani in generale e ai ticinesi) delle simpatie troppo spiccate nei confronti dell'Italia, simpatie che si spingevano fino al punto di auspicare un riavvicinamento, se non addirittura un congiungimento anche sul piano politico. Questo tema caldo e appassionante fu lungamente e vivacemente discusso nella stampa e nell'opinione pubblica, soprattutto nel Canton Ticino.[2]

Per onestà e completezza di cronaca occorre rilevare che nei rapporti fra la gente locale da una parte e i confederati presenti in valle dall'altra non tutto filava liscio e privo di screzi. Ci si rendeva conto che un certo tipo di "intedeschimento" era in atto e non poteva essere considerato come un fatto culturale di natura trascurabile, senza conseguenze dirette di natura sociale ed economica. Taluni nostri concittadini particolarmente sensibili si sentivano a disagio, per non dire sopraffatti e infastiditi, dalla presenza e dall'influenza di un buon numero di svizzero tedeschi. Effettivamente essi occupavano posti chiave nelle aziende economicamente più importanti, coltivavano legami sociali quasi esclusivamente entro la propria cerchia ed erano poco disposti a imparare la lingua italiana, a integrarsi nel tessuto sociale e a condividere le preoccupazioni della popolazione locale. Questa situazione, che si potrebbe definire sotto certi aspetti di "italianità minacciata", contribuì in quegli anni cruciali a generare se non veri e propri fenomeni di rigetto, perlomeno un clima poco cordiale di convivenza fra la gente di stirpe latina e quella "venuta da fuori", ossia dall'area sociale e culturale svizzero-tedesca. Da un altro punto di vista – che a posteriori va considerato sostanzialmente positivo – questo tipo di minaccia e di intrusione rafforzò nella nostra gente la consapevolezza della propria origine e della propria identità linguisti-

[2] Paladino di questo atteggiamento fu il movimento nato intorno alla rivista "L'Adula", un periodico di cultura italiana e irredentista pubblicato nel Canton Ticino dal 1912 al 1935, cui aderirono anche varie personalità di spicco.

ca e culturale, spingendola a cercare modalità e strumenti per sventare l'incombente non trascurabile pericolo.

La questione comprendeva quindi svariate componenti e sfaccettature e non riguardava unicamente Poschiavo e Brusio, ma anche le tre vallate consorelle del Grigioni italiano, la Bregaglia, la Mesolcina e la Calanca. Esse si consideravano a giustissima ragione parte integrante del Cantone, che nel suo insieme racchiudeva e rappresentava le tre stirpi linguistiche e culturali che lo costituivano e lo caratterizzavano; ma di fatto ritenevano di essere non sufficientemente considerate sul piano politico, specie quando ne andava di prendere delle decisioni di principio che determinavano i destini comuni del Cantone. Da qui l'esigenza avvertita, seppur non ancora chiaramente concepita e formulata, di una maggiore compartecipazione, da ottenere mediante una più equa rappresentanza di tipo amministrativo e politico nel tessuto cantonale.[3]

In questo ordine d'idee sarebbe necessario esaminare con riferimento alla nostra valle anche il fenomeno del cosiddetto "irredentismo"[4]. Ovviamente il tema è troppo vasto e complesso per essere affrontato in modo adeguato e approfondito in questo speciale contesto. Non si può negare che, per quanto riguarda il Grigioni Italiano in generale e la nostra valle in particolare, vi siano stati da parte italiana dei moti affinché i rispettivi territori fossero incorporati allo Stato italiano; intenti spesso non chiaramente formulati, ma piuttosto proposti occasionalmente senza un preciso disegno. Si può tuttavia affermare che da noi tali tendenze non si manifestarono in modo tale da suscitare fondati e giustificati timori o, a seconda dei punti di vista, più o meno celate speranze; sebbene in assoluta minoranza, c'era infatti anche chi manifestava simpatia per un'adesione e un incorporamento politico della terra poschiavina (fra le altre) all'Italia. A tale proposito i documenti, rispettivamente le testimonianze disponibili sono scarse o addirittura inesistenti, per cui a cento anni di distanza dai fatti ci si deve accontentare di quanto riferito in proposito da una tradizione orale non sempre attendibile e, come tale, non storicamente comprovata. È certo tuttavia che le pretese irredentistiche ebbero scarsa risonanza e ancor meno fecero presa nella nostra popolazione, che in generale si considerava contenta del proprio stato di terra elvetica di cultura e tradizione italiana, o per lo meno si adeguava senza troppe rimostranze e senza impennate polemiche alla situazione di fatto. Ma non per questo il tema era trascurato o addirittura ignorato fra chi avvertiva maggiore sensibilità nei confronti dei sentimenti "patriottici" della popolazione e non poteva che essere preoccupato dai rigurgiti irredentisti che sporadicamente si manifestavano, seppure in ambienti decisamente minoritari. Queste mosse, anche se di scarsa rilevanza effettiva, favorirono purtroppo nel resto del Cantone e probabilmente anche in un'area

[3] Non per caso o per pura coincidenza, alla fine del conflitto (1918) fu fondata la Pro Grigioni Italiano, che si prefiggeva di costituire un baluardo contro determinati influssi e evidenti tendenze considerate pericolose che si delineavano all'orizzonte culturale (e non solo) della Val Poschiavo, della Bregaglia, della Mesolcina e della Calanca.

[4] Con tale termine si indica l'orientamento di chi sostenne la necessità di "redimere", ossia di liberare i territori di lingua italiana che non facevano parte dell'Italia dopo la proclamazione della sua unità nel 1862 (intesi in primo luogo i territori del Trentino e di Trieste rimasti sotto il dominio austro-ungarico).

più vasta del Paese il nascere del timore sostanzialmente ingiustificato che la nostra valle subisse il fascino dell'irredentismo o addirittura lo favorisse. C'era quindi anche chi considerava la nostra come una regione poco affidabile quanto a patriottismo.

Alla questione il nostro settimanale dedicò spazio in varie occasioni, segnatamente in un lungo articolo in cui riferì ampiamente sull'opinione di un personaggio autorevole come Robert Michels[5]; l'articolo in questione riprese e illustrò la posizione ufficiale dell'Italia e tolse di mezzo ogni dubbio a proposito di mire irredentistiche nei confronti del Canton Ticino e delle vallate grigionesi di lingua italiana:

> La neutralità svizzera è stata negli ultimi mesi fortificata dalla dichiarazione volontaria ed esplicita con cui l'Italia ha voluta riconoscerla. Quest'atto diplomatico ha provocato nei cuori svizzeri una viva riconoscenza, avendo esso tolto di mezzo ogni ipotesi che abbia potuto recar danno ai naturali e tradizionali rapporti di amicizia tra la Svizzera e l'Italia. Tali rapporti sono stati vieppiù ravvivati dalla recente assunzione di un italiano di Svizzera, Giuseppe Motta, a presidente della Confederazione, avvenimento politico di somma importanza. [...] I rapporti tra l'Italia e la Svizzera non sono mai stati così cordiali come ora, e non sfugge a nessuno quanto preziosa sia tale cordialità in giorni così impregnati d'odio e di disprezzo tra i popoli come quelli del periodo storico che attraversiamo.[6]

Ma di noi, che cosa pensavano e come ci giudicavano i confederati d'oltralpe? Parte di essi, soprattutto chi non aveva avuto o non coltivava rapporti particolari con la nostra vallata, nutriva l'ingiustificato sospetto che da noi si provassero in generale dei sentimenti ostili nei confronti del resto del Paese. Un semplice ma significativo episodio pubblicato nel "Grigione Italiano" illustra la questione e fornisce nel contempo la smentita della presunta nostra animosità verso i confederati. Almeno i protagonisti dell'episodio ebbero occasione di ricredersi, di abbandonare i pregiudizi e di modificare la propria opinione. Il trafiletto era stilato da un milite, probabilmente uno svizzero-tedesco, che si trovò per caso a dover compiere in valle il proprio dovere di soldato; una testimonianza spontanea, quindi priva del sospetto di essere artefatta:

> Il 24 novembre un battaglione valicò il Bernina e pernottò a Poschiavo. All'indomani noi, di un altro battaglione, marciammo dal versante opposto verso il passo. Lassù s'impegnò un aspro combattimento. Il «nemico» era il battaglione salito da Poschiavo. Il freddo era pungente; tuttavia ognuno ebbe l'impressione, durante 3 ore, di una vera battaglia. [...] Finita la critica i battaglioni proseguirono in senso inverso la loro marcia. Noi giungemmo a Poschiavo verso le 8 (più precisamente le 6 e 1/2). La popolazione ci accolse con grande entusiasmo. L'amore e l'entusiasmo di cui fummo oggetto non è patriottismo a parole: è vero e sincero amor patrio. Tutti coloro (ed erano molti) che dei sentimenti dei poschiavini avevan falsi concetti, cambiarono subito di parere. Allorquando il giorno dopo riprendemmo la via della montagna era unanime il giudizio: quello fu il più bel giorno durante il nostro servizio alla frontiera. Ai poschiavini, i quali hanno dimostrato quanto siano forti i legami che li uniscono ai

[5] Robert Michels, sociologo e politologo tedesco naturalizzato italiano, che nei suoi studi si occupò del comportamento politico delle sfere intellettuali; nel 1914 divenne professore ordinario di economia all'università di Basilea, dove insegnò fino al 1926.

[6] "Il Grigione Italiano", 15 gennaio 1915.

fratelli confederati e che sentono di essere una scolta al di là delle Alpi, porgiamo le nostre cordiali grazie.[7]

Probabilmente non sarà bastata quest'occasione per modificare l'opinione corrente nei nostri riguardi; ma talvolta le voci da bocca a bocca generano effetti impensati...

La Svizzera Italiana sacrificata e abbandonata a sé stessa?

Nei mesi immediatamente precedenti e anche in quelli direttamente successivi allo scoppio della guerra si diffusero anche nelle nostre contrade le opinioni e i dubbi secondo cui la Svizzera meridionale, ossia il Canton Ticino e le vallate grigionesi di lingua italiana, dal punto di vista militare sarebbero state abbandonate a sé stesse; in caso di operazioni nemiche dirette contro la Svizzera, esse sarebbero state sacrificate, ossia non sufficientemente difese e coperte dalla presenza di truppe; ciò anche per il fatto che al confine meridionale – così si argomentava – si trovavano di fronte due Stati che si dichiaravano neutrali (anche se la neutralità italiana non durò più di nove mesi...)

Queste voci incontrollate e in parte disfattiste furono presto smentite dai fatti; le frontiere fra Svizzera e Italia – così anche quelle lungo le nostre vallate sudalpine, l'Engadina Bassa e la Val Monastero – furono sempre attentamente sorvegliate da sufficienti truppe e, per motivi essenzialmente di natura militare, mai abbandonate a sé stesse. Questo fatto fu merito soprattutto della lungimiranza del capo dello Stato maggiore generale svizzero, il grigionese Theophil Sprecher von Bernegg (di cui si dirà anche in seguito); egli non si fidò mai completamente della neutralità italiana e seppe prevedere e anticipare nella pianificazione del dispositivo dell'esercito svizzero quello che si sarebbe poi effettivamente verificato in Italia. Correndo ai ripari in tempo utile con una strategia oculata e vincente, l'alto ufficiale grigionese seppe dissuadere anche l'Impero austro-ungarico da una violazione della nostra neutralità.

Alla prova dei fatti si prese atto con soddisfazione che l'alto comando militare svizzero non tergiversava e agiva in base a un piano saggiamente predisposto;[8] in effetti esso provvide senza troppi indugi a dislocare in valle un contingente di truppe adeguatamente equipaggiato; una presenza regolare e continua che tranquillizzò gli animi, fece sopire le dicerie e le teme disfattiste e stimolò la popolazione ad accogliere con simpatia e accondiscendenza le truppe confederate che si alternarono in valle anche negli anni successivi. Nel Canton Ticino la presenza di truppe provenienti d'oltralpe fu vista in determinate cerchie alla stregua di un'occupazione militare; da noi i sentimenti furono diversi, poiché la presenza di truppe al confine venne considerata come un elemento che garantiva sicurezza e buon ordine.[9]

---

7 "Il Grigione Italiano", 9 dicembre 1914.

8 Sprecher von Bernegg propose l'impiego di due divisioni rinforzate alla frontiera sud; per varie ragioni la proposta non fu accettata e pertanto fu impiegata solo la metà delle forze pianificate dal capo dello SMG; riferisce su questo fatto anche il colonnello SMG Pieraugusto Albrici in un suo articolo pubblicato dalla "Rivista militare della Svizzera Italiana" (n. 2, aprile 2010).

9 Malgrado approfondite ricerche non è stato possibile stabilire con precisione quali furono le

L'arrivo a Poschiavo di truppe adeguatamente equipaggiate e addestrate per sorvegliare le frontiere lungo il nostro confine (Fonte: Archivio fotografico Luigi Gisep – Società Storica Val Poschiavo)

Dove erano le simpatie e le antipatie?

Malgrado la censura imposta dalle autorità per ragione di stato fin dai primi sentori di un possibile conflitto, è oggi possibile rispondere a una domanda di fondo che ci poniamo a cent'anni di distanza: da quale parte stava la nostra gente, per chi batteva più fortemente il suo cuore? Per gli Alleati o per le Potenze centrali scese in campo? Le fonti di cui disponiamo, per i citati motivi, non parlano mai esplicitamente di questo spirito e di questa mentalità di fondo; si può tuttavia arguire che in un primo tempo – vista anche la precarietà della situazione e l'incertezza degli esiti militari – ci si trovò di fronte a una scelta imbarazzante. La Svizzera era divisa in due schieramenti, con la parte tedescofona maggiormente propensa a parteggiare per la Germania e quella romanda decisamente allineata sulle posizioni della Francia. Per quanto riguarda la nostra valle, possiamo affermare con sufficiente attendibilità che la maggioranza si sentiva legata per remota affinità linguistica e culturale alla Francia e covasse certi risentimenti – invero non completamente ingiustificati – nei confronti della Germania e del suo alleato austro-ungarico, colpevoli di aver accesa la miccia del conflitto per coltivare esclusivamente i propri interessi politici, militari ed economici. Quando poi la Germania aggredì e occupò il Belgio neutrale senza scrupoli e senza pietà, anche le simpatie dei poschiavini più restii si orientarono decisamente in favore degli Alleati.

Questo schieramento, che potremmo chiamare di simpatia filo-latina, si rifletteva

truppe stazionate in valle di volta in volta. A causa della censura, nella stampa locale e cantonale si cercano invano delle informazioni a tale riguardo. Un richiesta dell'autore presso gli archivi federali non ha dato esito.

anche nei confronti dell'Italia, benché essa dapprima non si fosse collocata né ufficialmente, né militarmente da un parte o dall'altra. Tenendosi fuori dal conflitto e assumendo un atteggiamento neutrale (seppur di facciata), l'Italia si mise sullo stesso piano del nostro Paese e si guadagnò simpatia e solidarietà. In questo contesto non va poi dimenticato che per Poschiavo e Brusio la Valtellina, e con essa indirettamente anche l'Italia, rappresentava un importante sbocco commerciale e una fonte di reciproci interessi tanto economici quanto sociali (basterà pensare ai vari braccianti e alle numerose persone di servizio valtellinesi occupate in valle, ai terreni posseduti dai nostri antenati in Valtellina, così come ai numerosi terreni dei vicini di casa coltivati sul territorio svizzero a cavallo della frontiera, all'esportazione di fieno e di bestiame, all'importazione di vino, cereali, farine, frutta, legumi e uova, all'alpeggio del bestiame valtellinese sui nostri pascoli, ai non pochi legami familiari esistenti al di qua e al di là di un confine che, almeno fino allo scoppio della guerra, era facile da transitare in entrambe le direzioni). Inoltre il flusso migratorio verso la Svizzera comprendeva – già nel periodo d'anteguerra – un considerevole contingente di manodopera stagionale, che interessava non solo la nostra valle, ma anche il resto del Cantone.[10]

All'ombra dei grandi eventi

La fine di un'epoca anche per la nostra valle

L'Europa si era cullata nel primo decennio del ventesimo secolo nelle illusioni tipiche della Belle Époque, un periodo che le aveva procurato in generale pace e prosperità economica grazie alle scoperte e alle innovazioni della tecnologia e della medicina, ma soprattutto a causa dell'aumento della produzione industriale, di uno straordinario sviluppo del commercio mondiale e dell'estensione della rete ferroviaria; anche l'automobile stava invadendo, in America e in Europa, le strade dei centri urbani. Dopo gli oltre trent'anni di pace che avevano seguito la guerra franco-tedesca del 1870-1871, l'illusione più diffusa era quella di poter ormai vivere finalmente nel benessere e in armonia fra i popoli e le nazioni.

Pure Poschiavo e Brusio avevano potuto partecipare almeno indirettamente a questo sviluppo straordinario, dopo che sul loro minuscolo territorio erano sorte due grandi imprese di richiamo addirittura internazionale, come la costruzione della ferrovia del Bernina, riconosciuta da tutti come un miracolo dell'ingegneria ferroviaria dell'epoca, e la realizzazione della centrale idroelettrica di Campocologno, ai tempi la più grande d'Europa nel suo genere. Prima ancora di queste opere d'impronta pionieristica, specialmente il turismo aveva aperto nei decenni a cavallo fra il 19° e il 20° secolo nuove prospettive economiche anche per la nostra regione; ricordiamo la costruzione dell'albergo Bagni a Le Prese, ma anche la presenza di strutture

[10] Purtroppo questi rapporti intensi e importanti furono fortemente perturbati, per non dire addirittura totalmente impediti, nei quattro lunghi anni di guerra; il transito alla frontiera divenne improvvisamente un ostacolo quasi insormontabile. Evidentemente la rottura di tali rapporti non fu un fenomeno avvertito unilateralmente, ma risultò negativa per entrambe le parti interessate.

alberghiere già affermate, come per esempio l'albergo Albrici - nelle guide turistiche del tempo indicato con il nome altisonante di "Hôtel Krone zur Post"[11] – o l'"Hotel Weisses Kreuz – vormals Badrutt"[12], l'attuale albergo Croce Bianca, che comparivano regolarmente nelle classiche guide turistiche specializzate del tempo (il Baedeker e le altre citate in calce).

Agli albori del secolo 20° in valle si respirava aria di progresso e ci si cullava nella speranza di poter partecipare al benessere che si stava diffondendo nel Cantone, nella Svizzera e nei Paesi vicini. Ma l'euforia di uno sviluppo inarrestabile fu di breve durata; nelle aree urbane, un po' meno in quelle rurali, la situazione economica peggiorò gradualmente e il ristagno di molte attività promettenti si manifestò in maniera sensibile nel 1912, ma ancor più gravemente nel 1913; fu quello un anno catastrofico dal punto di vista meteorologico e conseguentemente disastroso per l'agricoltura, l'alpicoltura e le attività connesse. Nelle nostre contrade riapparve all'orizzonte lo spauracchio dell'emigrazione che aveva segnato i decenni di fine Ottocento. Ne dà testimonianza un trafiletto del nostro settimanale in cui si legge:

> La grave crisi, che ha travagliato la Svizzera intiera durante lo scorso 1913, lo stato precario di tutte le piccole industrie, i cattivi raccolti, il ristagnamento nel commercio del bestiame, hanno determinato anche nella nostra valle un forte movimento di emigrazione alla volta dell'Australia e dell'America del Nord. Già varie piccole comitive si sono recate, nello scorso anno, oltremare. Per il 20 corrente ci vien segnalata una nuova e più forte partenza. Una quindicina dei nostri giovanotti intende abbandonare Poschiavo, nella speranza di far fortuna negli Stati Uniti. Li accompagnano i nostri fervidi voti e sinceri auguri di prospero e felice avvenire. Il dolce ricordo della patria non si cancelli mai dal loro cuore.[13]

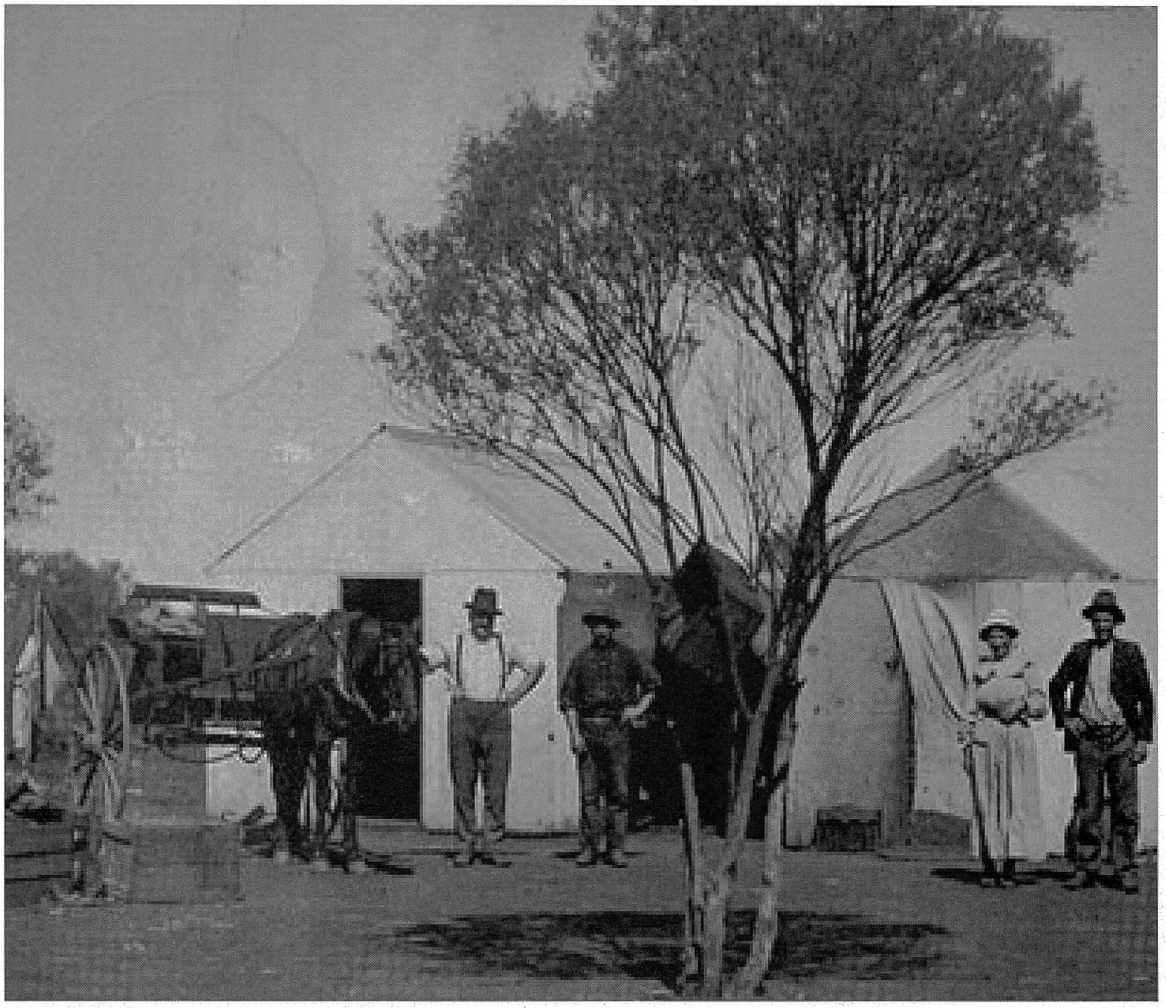
L'accorato augurio rivolto a chi lasciava probabilmente in modo definitivo la valle natia rispecchiava di certo il sentimento e lo stato d'animo non solo dei familiari, ma di tutta la comunità di fronte alla nuova ondata di partenze imposte dalla precarietà economica. Erano i giovani di belle speranze che se ne andavano, lasciando una valle che sarebbe poi stata priva delle sue forze più promettenti, delle persone su cui si contava per un avvenire migliore. La loro partenza era anche l'addio a tante aspettative ormai sfumate. L'esperienza insegnava poi che non tutti "facevano l'America", come si era soliti dire, e che anche all'estero la vita non era sempre rosea e cosparsa di fiori. L'emigrazione in Australia alla ricerca dell'oro, per citare un esempio valido anche per i nostri emigranti, si era rivelata al contrario quasi sempre un disastro, sia sul piano umano che su quello finanziario; gli affari li avevano fatti in primo luogo le agenzie d'emigrazione...

---

[11] *Illustriertes Posthandbuch*, edizione 1893.

[12] Ernst Lechner, *GRAUBÜNDEN – Illustrierter Reisebegleiter durch alle Talschaften*, Coira, 1905

[13] "Il Grigione Italiano", 4 marzo 1914.



Emigranti poschiavini in Australia agli inizi del 20° secolo
(Fonte: Andrea Tognina, Ormai tutti vanno in Australia - SWI swissinfo.ch)

Poschiavo e Brusio – semplici comparse nella rassegna degli eventi bellici

Il lungo, incalzante e spesso confuso succedersi degli eventi legati alla guerra non può qui essere seguito per filo e per segno senza lacune; pertanto quanto successe in quegli anni in Europa e nel mondo vien ricordato in questo contesto solo a modo d'esempio, senza nessuna pretesa di completezza e di approfondimento sistematico, ma unicamente con l'intento di indicare, per una migliore comprensione, lo scenario e il contesto degli eventi che si susseguirono, dapprima sullo scacchiere europeo, quindi su quello mondiale. Su questa scena i nostri nonni e bisnonni giocarono ovviamente un ruolo assolutamente secondario; senza essere i protagonisti della vicenda, quindi in un ruolo marginale di comparse, essi furono toccati e coinvolti loro malgrado da una bufera immensa e inimmaginabile sia per quanto riguarda l'intensità che il protrarsi prolungato nel tempo di una vicenda per tutti in qualche modo travagliata.

Prima del botto fatale

Sotto la cenere dell'euforia generale nei Paesi vicini covavano invece il nazionalismo, l'imperialismo, la corsa senza freno verso le colonie e malcelati sentimenti d'avver-

sione, se non addirittura d'odio verso gli antagonisti. Fu questa la fine del concerto europeo fra le grandi potenze del tempo, turbato concretamente dalle mire espansioniste e coloniali della Germania, dal suo odio verso la Francia e dall'accanita competizione con la Gran Bretagna. Come se ciò non bastasse, a tali tensioni si aggiunsero la feroce rivalità fra la Russia e l'Impero austro-ungarico nei Balcani e i numerosi conflitti sociali che ci si illudeva di poter risolvere con la guerra. Si viveva più o meno inconsciamente su un barile di polvere, quasi nell'attesa che scoccasse la scintilla per accendere la miccia.

Anche il cronista del "Grigione Italiano" riferisce nel mese di giugno del 1914 sugli eventi correnti di natura politico-militare, ma si limita alla cronaca asciutta e spesso frammentaria, senza aggiungere commenti che possano indicare una seria preoccupazione o quanto meno un interesse generale per quanto stava per accadere.

Il fatidico attentato del 28 giugno 1914, che costò a Sarajevo la vita all'erede al trono austro-ungarico Francesco Ferdinando e a quella di sua moglie Sofia, fece traboccare il vaso; il barbaro evento divenne per gli irrequieti fautori della guerra il pretesto per dare il via alle ostilità. Esse furono limitate dapprima alle nazioni europee schierate in due blocchi (la Triplice Alleanza e la Triplice Intesa), ma si estesero in seguito fino a diventare una vera e propria guerra mondiale con il coinvolgimento degli Stati Uniti e di altre nazioni d'oltremare, in particolare l'Australia e la Nuova Zelanda.

Invano cerchiamo nella cronaca locale delle considerazioni o dei commenti a questo tragico evento, che venne riportato come di consueto con la pubblicazione della sola scarna notizia dell'attentato. Non si può tuttavia ritenere che tanta freddezza giornalistica corrispondesse anche all'atteggiamento della nostra gente di fronte alla realtà di un atroce attentato. Ovviamente si seguiva con trepidazione e timore lo sviluppo degli eventi. Il duplice assassinio venne condannato senza mezzi termini come un atto di inaudita brutalità; molti, giustamente, videro in esso il presagio di una tragedia che si stava ormai profilando come un'ombra funesta.

1914 – Il primo atto di una tragedia immane

La grande illusione della guerra-lampo

Basta un'immagine per illustrare lo spirito dai connotati tragici che riempiva gli animi di chi voleva a tutti i costi il conflitto fra i popoli d'Europa. In Germania, ma non solo, le dichiarazioni ufficiali di guerra provocarono l'euforia generale, sotto la quale si nascondeva però un'immensa illusione, l'abbaglio allucinante che la guerra fosse cosa di poca durata, che il decantato "Blitzkrieg" si risolvesse in una smagliante vittoria dopo una carrellata trionfale fino a Parigi.

Quanto diversa fu invece la realtà, la cruda e nuda essenza di una guerra che non conobbe scampo per le persone e per le cose, che vilipese i principi dell'etica e della morale, che irrise alle convenzioni internazionali e ai patti fra le nazioni, che calpestò con tracotanza i diritti delle genti. Ma questo nemmeno i più scettici e i più pessimisti se lo potevano immaginare ai primi d'agosto del 1914...

La grande illusione: per le truppe tedesche la guerra non è altro che una scampagnata che finirà ben presto sui "boulevards" di Parigi... *(Fonte: Wikipedia – La Prima guerra mondiale)*

"L'equilibrio europeo se n'è ito"[14]

Quello che invece da noi si temeva con trepidazione e forte inquietudine non tardò a manifestarsi e divenne realtà ormai irreversibile il 1° agosto 1914 con la proclamazione della mobilitazione generale, dopo che l'Austria e la Germania (gli Imperi centrali) si trovarono in guerra contro il fronte degli Alleati (Serbia, Russia, Francia, Gran Bretagna e Montenegro) per effetto delle alleanze precedentemente concluse.[15] Dal canto suo l'Italia si astenne dal conflitto dichiarandosi neutrale.

La nostra vallata – come del resto l'intero Paese – si ritrovò incredula, disorientata, impreparata e certamente non entusiasta e tripudiante; da un giorno all'altro, malgrado i chiari segnali premonitori, essa dovette guardare in faccia a una nuova realtà: la prospettiva o addirittura la certezza di una guerra assurda e imponderabile nelle sue conseguenze

[14] È questo il titolo con cui "Il Grigione Italiano" commenta con accenti drammatici l'inizio della guerra il 5 agosto 1914; e il cronista continua: "Il concerto delle potenze d'Europa ha rotto le corde. La mal sopita armonia della pace armata, questa vecchia lugubre megera, che pesa da tanti anni sull'Europa, e che costa tanti danari e tante transazioni morali, si è finalmente ritirata davanti ai raggi luminosi del sole della realtà. Dal nord al sud dell'Europa si svolge un formidabile conflitto di razze, dal quale l'elemento politico è ormai scomparso e che si riduce a due tendenze esasperate: panslavismo e pangermanesimo".

[15] Le operazioni belliche più importanti del 1914 furono sul fronte occidentale l'avanzata delle truppe tedesche in territorio francese (dopo aver attraversato il Belgio e il Lussemburgo) fino alla Marna, dove l'attacco venne fermato dalla resistenza francese; finì così la guerra di movimento per passare a quella di trincea. Sul fronte orientale la Germania ottenne importanti vittorie contro la Russia a Tannenberg e sui Laghi Masuri. Alle forze degli Imperi centrali si alleò in autunno anche l'Impero ottomano.

nefaste. Lo si capì subito: benché il conflitto avesse preso il via in terre lontane, esso si profilava all'orizzonte come una pericolosa tormenta destinata a diventare ben presto una vera e propria burrasca anche per la Svizzera neutrale. Per tale motivo si pensò in primo luogo alla possibile scarsità di cibo e al probabile rincaro delle merci. Abbastanza numerose erano le famiglie contadine che potevano contare su una certa autarchia in fatto di cibo. Ciononostante, così si raccontò poi dai testimoni oculari, tutti o quasi presero d'assalto i negozi, le botteghe e i mulini per accaparrarsi una parte delle merci ancora disponibili; ma ben presto le scorte si esaurirono; qualcuno restò a mani vuote e dovette raccomandarsi al benvolere e alla generosità di chi poteva rifornirsi in proprio.

Nei fatti raccontatici e tramandatici anni fa dai nostri antenati – purtroppo nessuno di loro può oggi confermare a viva voce queste memorie – emergevano, e non solo nei primi mesi del conflitto, anche l'incertezza e le preoccupazioni sui destini della Svizzera in balìa delle potenze europee e, per certi aspetti, ostaggio delle stesse. Accanto alle questioni d'interesse generale per il Paese c'erano quelle più spicciole, ma d'importanza vitale per il proprio futuro, per la sorte delle proprie famiglie e dei propri cari. Sarebbe bastata la decantata neutralità svizzera per tener lontana la guerra, per uscire senza danno da una vicenda tanto oscura e gravida di effetti devastanti?

Si credette dapprima all'efficacia del particolare statuto di cui godeva la Svizzera nel contesto internazionale; ma ben presto – poche settimane dopo l'inizio del conflitto in seguito alla sopraffazione del Belgio neutrale – ci si dovette ricredere, poiché si poté capire e vedere alla luce non ingannevole dei fatti quanto fosse minacciosa e intransigente la strapotenza di chi aveva lanciato la sfida della guerra e disponeva dei mezzi militari più potenti ed efficaci per condurla. Tanti non si fidarono più delle parole rassicuranti delle autorità, molti piuttosto si lasciarono influenzare dalla strisciante e subdola propaganda messa in atto dai fautori dell'uno e dell'altro schieramento. Pochi credettero alla chimera della guerra lampo.

Poschiavo, strada S. Bartolomeo, militari sul piazzale della Tipografia Menghini
(Foto: Archivio fotografico Luigi Gisep – Società Storica Val Poschiavo)

Una flagrante violazione della neutralità – ma un sospiro di sollievo per la Svizzera

Le azioni belliche presero il via da parte della Germania con la messa in atto del cosiddetto Piano Schlieffen, che prevedeva il passaggio delle truppe attraverso il Belgio, allo scopo di affrontare la Francia con un aggiramento da nord, anziché in uno scontro diretto in Alsazia e nella Lorena dove si trovavano importanti e imponenti fortificazioni. Il Belgio si oppose coraggiosamente all'invasione, ma dovette arrendersi di fronte alla palese e schiacciante superiorità numerica e materiale dell'esercito tedesco.

La manifesta violazione della neutralità belga produsse nel nostro Paese una duplice reazione, comprensibile e ragionevole da un lato, imbarazzante dall'altro. Tutti i nostri concittadini benpensanti deprecarono il brutale disprezzo della neutralità, ma d'altro canto non poterono che ritenersi sollevati dal fatto che le truppe tedesche avessero rinunciato a passare attraverso la Svizzera per affrontare il nemico francese. Leggiamo a questo proposito nel nostro settimanale:

> L'invasione del Belgio da parte della Germania ha causato un certo senso di sollievo sulla popolazione della Svizzera. Non che noi si approvi la violazione della neutralità, no, ma per la soluzione che ha preso l'enigma che da più giorni agitava gli animi delle persone un po' addentro nelle segrete cose. Si sapeva infatti che una delle parti belligeranti avrebbe dovuto far passare le sue armate o attraverso la Svizzera o attraverso il Belgio. La Germania ha deciso di non disturbare la Svizzera e ha voluto forzare il passaggio alla frontiera attraverso il Belgio, cioè attraverso lo Stato meno preparato a difendere la sua neutralità.[16]

A parte quest'aspetto di poco generoso, seppur comprensibile sollievo per lo scampato pericolo, la solidarietà nei confronti del Belgio e del suo popolo fu sincera e condivisa da tutti. Ciò non bastò tuttavia a chiudere o perlomeno a mitigare in modo sostanziale l'evidente spaccatura ("il fossato") esistente fra la Svizzera tedesca, in generale schierata dalla parte delle Potenze centrali (in primo luogo Germania e Impero austro-ungarico) e la Svizzera romanda, che parteggiava apertamente per l'Intesa (Francia, Inghilterra e Russia).

La mobilitazione generale dal 3 al 7 agosto 1914

La mobilitazione generale dell'esercito svizzero decretata dal Consiglio federale il 1° agosto 1914 mise sul piede di guerra circa 220'000 uomini, un'operazione complessa che si concluse senza grossi problemi il 7 agosto. I militi poschiavini, incorporati essenzialmente nel battaglione fanteria di montagna 93 (reggimento fanteria di montagna 36 dell'attiva) e nel battaglione fanteria di montagna 165 (reggimento fanteria di montagna 50 della landwehr), entrarono in servizio il 4 agosto 1914 a Bever e furono poi dislocati nei giorni successivi nelle postazioni loro assegnate secondo il dispositivo previsto per l'occupazione delle frontiere.

[16] "Il Grigione Italiano", 2 settembre 1914.

MOBILIZZAZIONE

Tutti i militi sono resi attenti all' ordine seguente del Dipartimento militare federale.

Telegramma 1 Agosto 1914.

"Mobilizzazione di guerra: Il tre di Agosto è il primo giorno di mobilizzazione. Devono presentarsi tutte le divisioni, le guarnigioni di fortezza, tutte le truppe dell' armata attiva e di riserva (Landwehr), tutte le truppe speciali della guardia territoriale (Landsturm).

Come si rileva dal biglietto rosa attaccato alla copertina del libretto di servizio:

☛ Il Battaglione 93 dell'Attiva si presenterà a Bevers Martedì 4 Agosto alle 9 antim.

Il Battaglione 165 della Landwehr lo stesso giorno di Martedì alle 2 pomeridiane.

I militi delle armi speciali che abbisognano d'informazioni si rivolgano subito al Caposezione.

Poschiavo, 1 Agosto 1914.

LA SOVRASTANZA COMUNALE.

IL CAPOSEZIONE.

L'avviso di mobilitazione generale pubblicato a Poschiavo e a Brusio il 1° agosto 1914
(Fonte: Archivio comunale Poschiavo)

La mobilitazione si svolse in valle senza intoppi, ma svuotò letteralmente il capoluogo e le contrade nel momento critico in cui si doveva provvedere ai vari raccolti e agli altri lavori agricoli. Facile immaginare che cosa pensassero le mogli, i figli grandi e piccini o i parenti che accompagnarono alle varie stazioni in valle i soldati chiamati in servizio. Sulla loro sorte si stendevano profondi dubbi, penose incertezze e grossi interrogativi destinati a rimanere lungamente senza risposta; difficilmente ci si poteva fare un quadro della situazione o una ragione plausibile di quanto stava per accadere. Le domande erano ovunque le stesse: dove si va? cosa si fa? quanto durerà l'incertezza? quali le conseguenze? Una partenza che mascherava un fardello di emozioni non espresse, intensamente vissute, tanto da chi se ne andava quanto da chi rimaneva.

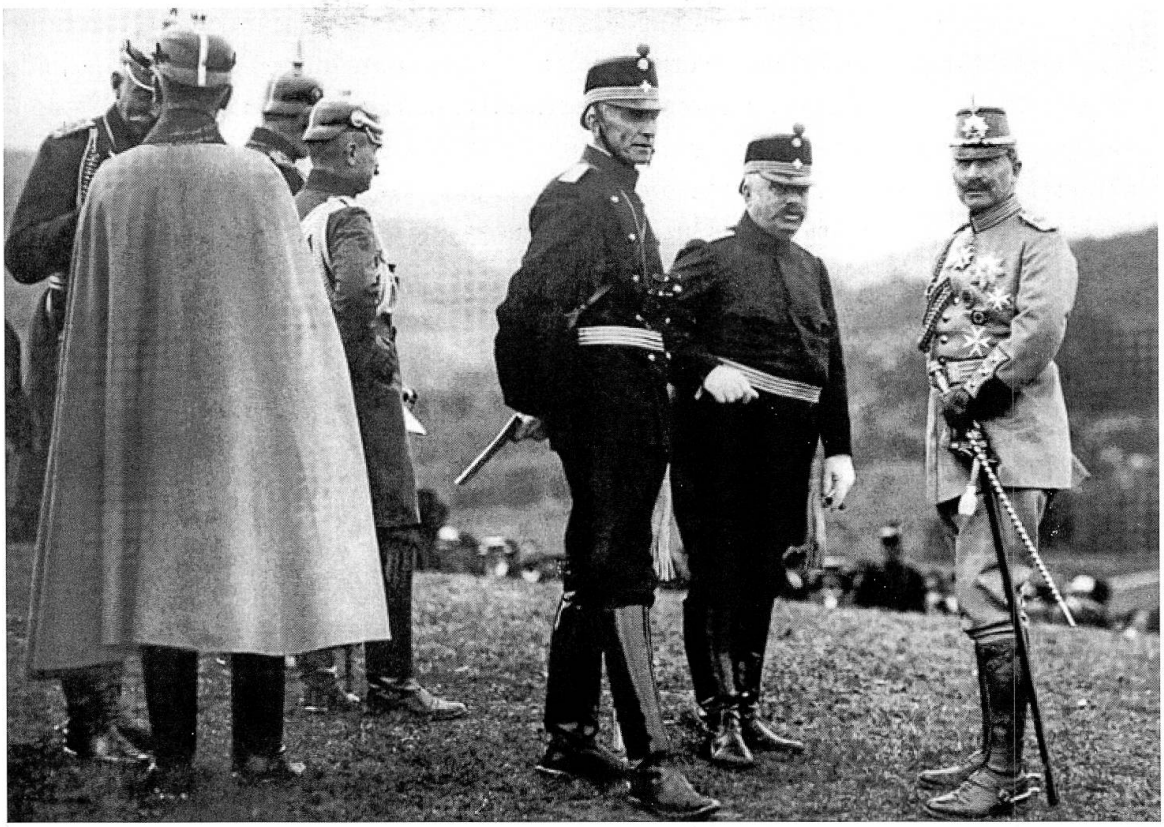
Con i nostri soldati al fronte

Nella rassegna degli eventi generali inseriamo a questo punto un capitolo dedicato alle vicissitudini dei nostri soldati al fronte; per ragioni pratiche esso abbraccia l'arco intero dei quattro anni di guerra.

Un generale poco gradito ai grigionesi e ai poschiavini

La nomina del generale da parte delle Camere federali avvenuta il 3 agosto 1914 creò non poco malumore nei Grigioni e nelle vallate italofone; il capo dello Stato maggiore generale, il grigionese Theophil Sprecher von Bernegg, l'uomo che anche nei due rami del Parlamento godeva dei maggiori favori e di indiscussa stima per il suo lavoro oculato di pianificatore militare, dovette finalmente piegarsi alle pressioni esercitate dal Consiglio federale e cedere il passo a Ulrico Wille. La sua nomina era stata preceduta da una serie di eventi particolari che, a posteriori, possono essere considerati veri e propri intrighi su cui si fecero le speculazioni più disparate. Il malumore nel confronto del nuovo generale, di cui era noto uno spiccato spirito filogermanico e la fama di inflessibile ufficiale di stampo prussiano, era radicato anche a causa di un evento capitato un anno prima sul Flüela. Vale la pena di ricordare l'accaduto perlomeno per sommi capi, perché ne furono protagonisti, assieme agli altri militi del battaglione 93, anche i soldati poschiavini. Durante le manovre del 13 settembre 1913 il reggimento grigionese 36 si trovò schierato sul Flüela contro il "nemico" del reggimento sangallese 35; in seguito a pessime condizioni atmosferiche con violenta bufera di vento e di neve, l'esercizio di combattimento venne sospeso; gli ufficiali superiori furono convocati dal comandante di brigata per la critica dell'esercizio; i soldati, stanchi e intirizziti dal freddo, subirono per un'ora e mezza le bizze del tempo, ma poi – non si seppe mai con certezza se fosse stato impartito il rispettivo ordine – si misero come previsto in marcia verso Davos. Subito si parlò nella stampa confederata di un atto di inaudita insubordinazione. Il comandante di corpo Wille si lasciò prendere la mano e condannò pubblicamente l'accaduto con inappropriato sarcasmo e pungente ironia[17]; il tono e le accuse espresse personalmente nella stampa

[17] Cfr. anche Peter Metz, *Geschichte des Kantons Graubünden*, vol. II, Calven Verlag, pp. 655-56.



L'imperatore tedesco Guglielmo II (a destra) assiste nel 1912 alle grandi manovre dell'esercito svizzero assieme al suo Stato maggiore (a sinistra); al centro Theophil Sprecher von Bernegg e il futuro generale Ulrico Wille

(Fonte: Hebdo: La Suisse et la Grande Guerre: une navigation sans boussole – 19.12.2013)

zurighese (la NZZ) colpirono l'orgoglio dei grigionesi e delle loro truppe e provocarono risentite reazioni anche sul piano politico.[18]

Il servizio attivo[19]

Occorre sottolineare in primo luogo che ai nostri soldati in servizio attivo fu risparmiata la tragica e angosciosa esperienza delle battaglie cruente combattute al fronte.

[18] Il governo grigionese indirizzo alle autorità federali una nota di protesta su quanto affermato e pubblicato da Ulrich Wille; se ne discusse anche nelle Camere federali; in tale occasione il Consiglio federale espresse disapprovazione per l'accaduto e per il tono usato dall'alto ufficiale nelle sue esternazioni sulla stampa.

[19] Le truppe grigionesi prestavano servizio in gran parte nella 6a divisione comandata dal colonnello divisionario Paul Schiessle. Gli effettivi più importanti della stessa erano costituiti dalla brigata di montagna 18, comandata dal colonnello Otto Bridel fino al 1917, quindi dal colonnello Jakob Adolf Koch. Facevano parte della brigata di montagna i reggimenti 35, 36 e 49; il reggimento 36 dell'attiva, comandato dal colonnello Modest Cahannes, comprendeva i battaglioni 91 (con le truppe mesolcinesi e calanchine), 92 e 93 (con le truppe poschiavine, brusiesi e bregagliotte). Il battaglione 93 fu comandato fino al 1917 dal maggiore Renzo Lardelli, poi dal maggiore Johann Crastan; comandanti delle tre compagnie di questo battaglione (I, II e III-93) furono nell'ordine i capitani Stiffler, Leupold e Bernhard. I poschiavini e brusiesi erano incorporati essenzialmente nella compagnia II-93. Cfr. anche Peter Metz, *Geschichte des Kantons Graubünden*, vol. III, Calven Verlag, pag. 12 e 13.

Ma per tutti la lontananza dalla famiglie rappresentò pur sempre un'esperienza dolorosa, nella consapevolezza che a casa mancava il loro contributo, in particolare nello svolgimento dei lavori in campagna e nell'esercizio delle rispettive professioni. Per contro il tempo trascorso in lunghi periodi di servizio militare rappresentava ai loro occhi un inutile spreco di risorse. Le giornate di servizio erano segnate da numerose esercitazioni militari (il deprecato "drill" di stampo prussiano) e dall'istruzione alle armi, ma anche da duri lavori per rinforzare i dispositivi di difesa, lo scavo di trincee in terreni impervi, la costruzione di rifugi ad alta quota idonei per le varie stagioni, così come la preparazione di accantonamenti che risultassero sufficienti per i numerosi soldati in servizio e adeguati anche in condizioni climatiche avverse (a tale proposito va detto che gli effettivi dei battaglioni, in particolare quelli della landwehr, raggiungevano allora la considerevole cifra di ca. 1'500 uomini; quelli dell'attiva erano meno consistenti, ma arrivavano anch'essi al numero di circa 800 uomini). A ciò si aggiungevano lunghe marce di resistenza di 40, 50 e più chilometri con l'equipaggiamento completo, gli allarmi e le esercitazioni notturne, gli spostamenti faticosi in nuovi acquartieramenti. Le truppe di montagna, in cui erano incorporati quasi tutti i nostri soldati, dovettero assoggettarsi a prestazioni al limite del tollerabile: lunghissime marce estive e invernali attraverso i passi con qualsiasi condizione meteorologica, scalate in montagna, svariate simulazioni di combattimento all'arma bianca e istruzione sugli sci; aggeggi, questi, di rozza fattura che ben pochi sapevano usare con la necessaria abilità e scioltezza, per di più oberati da un ingombrante equipaggiamento.

Un gruppo di militari durante l'occupazione dei confini nel 1914 (il terzo da sinistra in prima fila è Enrico Lendi [1883-1956], il secondo da sinistra in seconda fila è Dialma Semadeni [1894-1973])
(Fonte: iStoria Archivio fotografico Valposchiavo - Società Storica Val Poschiavo)

Pochi dei nostri militi ebbero la fortuna di poter partecipare durante il servizio militare a lavori di utilità pubblica o a interventi ragionevoli in favore della comunità (sia detto per inciso che l'esercito prestò durante l'intero periodo della guerra milioni di ore lavorative in favore della popolazione civile, per la costruzione di strade, il risanamento di infrastrutture civili, l'aiuto alla popolazione nei lavori agricoli, il soccorso alle autorità in caso di eventi più o meno gravi).

La diffusa insoddisfazione fra i soldati fu spesso provocata dai metodi di comando di molti ufficiali e sottufficiali e dal rigido ordinamento militare, che raramente poteva tener conto delle loro esigenze personali o familiari quando si osava chiedere un temporaneo congedo. Fintanto che la durata del servizio sembrò essere di breve durata, i soldati si assoggettarono di buon grado all'obbedienza assoluta, alla severissima disciplina, alla mancanza di qualsiasi genere di comodità, al rancio tutt'altro che prelibato e variato, all'esasperante monotonia del servizio; quando però fu chiaro che la guerra non sarebbe finita tanto presto, il morale della truppa subì un tracollo e il malumore ebbe il sopravvento, degenerando talvolta anche in manifestazioni di protesta e di insubordinazione; era naturale che tali gesti e tali atti venissero poi puntualmente puniti dai superiori militari con rigore spesso eccessivo.

Per alleviare il distacco degli uomini in servizio dai propri familiari durante il periodo natalizio, a Poschiavo come altrove la popolazione femminile diede vita a varie iniziative, raccogliendo fondi in danaro, organizzando la raccolta di quanto potesse servire per il cosiddetto "Dono di Natale", confezionando centinaia di pacchetti da spedire a tutti i soldati impegnati ai confini della patria. In quest'operazione di solidarietà, esse furono sostenute anche da un appello apparso nel "Grigione Italiano" così formulato e motivato:

> Le feste natalizie si avvicinano ed i nostri soldati sono tuttora e saranno ancora nel giorno di Natale ai confini per compiere il loro dovere a difesa della neutralità e del territorio svizzero. È costume che il Natale venga celebrato sotto il tetto paterno e che le famiglie raccolgano in quel giorno attorno al focolare domestico i loro cari come ad una festa di pace e di raccoglimento. Il dovere esige che i nostri soldati debbano quest'anno passare il Natale sotto le armi, lontani dalle famiglie, e la cittadinanza tutta deve dar loro una prova di affetto, di ricordo e di riconoscenza per i sacrifici che fanno a difesa del paese, inviando dei doni di Natale in natura o contribuendo all'acquisto degli stessi con oblazioni.[20]

Quest'idea fu coronata da un bell'esito, come notò puntualmente anche il cronista della stampa locale:

> La generosa e patriottica iniziativa del comitato «Pro soldati» è riuscita splendidamente ed è stata coronata da un successo che supera le più ottimistiche aspettative. Lo slancio di tutte le classi, di poveri e ricchi, di cattolici, di protestanti, fu veramente commovente. Le elargizioni in natura ed in denaro furono di fr. 564.45. Lodi speciali vanno tributate alle signorine collettrici ed alla signora Eugenia Pozzy-Olgiati, che attese alla spedizione di ben 100 pacchetti, indirizzati ai nostri militi. I loro indirizzi furono comunicati dal Comando del battaglione 93. È possibile che l'elenco non sia molto esatto e che malgra-

[20] "Il Grigione Italiano", 16 dicembre 1914.

do la buona voglia ed alle ricerche assidue qualcuno sia stato dimenticato. Vuol dire che anche questi avranno il loro regalo, perché ai pacchi con indirizzo ne sono stati aggiunti alcuni senza destinatario fisso. La Direzione della Ferrovia ha contribuito all'opera patriottica, accordando il trasporto gratis delle casse contenenti i regali.[21]

Nei lunghi periodi di servizio durante l'anno, chi aveva il privilegio di poter essere alloggiato nelle caserme disseminate sul territorio, e non negli accantonamenti di fortuna, poteva trovare un po' di sollievo e tranquillità nelle "Case del soldato" (in tedesco le ben note "Soldatenstuben"), dove, oltre alle possibilità di bere un caffè o delle bevande analcoliche, c'erano a disposizione anche giochi, libri e giornali.

Il tè con due zolle di zucchero: 5 centesimi la tazza – Il listino dei prezzi delle „Soldatenstuben" durante la Prima guerra mondiale

(Illustrazione da Postkartensammlung Museum der Kulture, Basilea - SWI – swissinfo.ch)

Umbrail – un nome e un mito[22]

Durante i primi anni della guerra le truppe poschiavine furono dislocate e impiegate in località diverse, ma principalmente nel nostro Cantone. Nella memoria collettiva della gente poschiavina sono rimaste tuttavia soprattutto le esperienze vissute

[21] "Il Grigione Italiano", 24 dicembre 1914. Anche per le feste natalizie degli anni successivi si ripeterono queste iniziative molto apprezzate dagli uomini in servizio lontani da casa e dalle proprie famiglie, che trovavano in questi gesti un po' di quel calore umano e familiare che loro mancava in servizio.

[22] Il battaglione fucilieri di montagna 93, dov'erano incorporati i militi di Poschiavo e Brusio dell'attiva (II-93), prestò servizio sull'Umbrail in pieno inverno, precisamente dal 18 novembre 1915 all'11 febbraio 1916; il battaglione fucilieri di montagna 165, con i nostri soldati della landwehr, dal 27 aprile al 29 maggio 1916 (Fonte: David Accola, *Stilfserjoch-Umbrail 1914-1918*, dalla documentazione *"Militärgeschichte zum Anfassen – Kampf in Fels, Schnee und Eis nahe der Schweizergrenze"*, 2a edizione dicembre 2004).

sull'Umbrail dai nostri soldati, dove i combattimenti spesso furiosi e violenti fra gli italiani e gli austriaci avevano luogo sotto i loro occhi a distanza pericolosamente ravvicinata. In questa situazione, che rendeva e illustrava concretamente non solo l'idea, ma anche la realtà di un conflitto armato fra due eserciti contrapposti, nacque e si diffuse presto una sensazione che non tardò a diventare poi una sorta di mito. L'Umbrail assunse i connotati di un impegno militare vicinissimo – almeno si credeva – alla realtà della guerra; i protagonisti di tale esperienza ne riferivano con orgoglio ai familiari e a chi, sebbene sotto le armi, ma in altra zona d'impiego, mancò per così dire all'appuntamento con un evento storico. Infatti la situazione geografica era tale da raggruppare su pochi chilometri quadrati, letteralmente a un tiro di schioppo gli uni dagli altri, i soldati di tre diverse nazioni.

Un'illustrazione di Rodolfo Olgiati ispirata dal servizio militare prestato sull'Umbrail
(Illustrazione da Postkartensammlung Museum der Kulturen, Basilea - SWI – swissinfo.ch)

Più volte anche nella stampa grigionese e in quella locale si fece accenno alle operazioni belliche fra italiani e austro-ungarici sullo Stelvio, dove erano stati scavati chilometri di trincee che esponevano anche il territorio svizzero al fuoco nemico. Teatro dei combattimenti furono in particolare il passo stesso e le montagne che lo circondavano, fra altre lo Scorluzzo. Questo punto strategico essenziale fu occupato dapprima dagli italiani, ma non fu tempestivamente e sufficientemente guarnito, protetto e difeso, talché cadde in mano nemica dopo un colpo di mano di un'ardita pattuglia austro-ungarica; malgrado i vari tentativi di riconquista, lo Scorluzzo fu durante tutta la guerra un caposaldo e un punto cruciale delle operazioni delle truppe imperiali in quella regione. A est erano trincerati i soldati dell'Impero austro-

ungarico[23], a ovest quelli dell'esercito italiano[24]; al centro si trovava un'insenatura del territorio svizzero che culminava a triangolo sulla Dreisprachenspitze (Cima Garibaldi per gli italiani, Punta delle Tre Lingue per gli svizzeri di lingua italiana, Piz da las Trais Linguas per i romanci). In questa situazione geografica particolare capitava spesso che il fuoco delle due artiglierie nemiche passasse letteralmente sopra le teste dei nostri soldati, che sul passo dell'Umbrail e nei dintorni occupavano e sorvegliavano la frontiera svizzera. Sulla cima si trovava in territorio elvetico un albergo di proprietà svizzera; esso fu dapprima danneggiato e infine completamente distrutto durante la guerra dal fuoco delle artiglierie italiane appostate nel Forte Venini di Oga sopra Bormio, a una distanza di 11 km in linea d'aria.

Nella foto d'epoca si riconosce ancora intatto l'albergo svizzero sulla Punta delle Tre Lingue, davanti allo stesso il trincerone chiamato "Schweizergraben" e in basso a destra l'Hotel Ferdinandshöhe distrutto dal fuoco dell'artiglieria nemica nell'ottobre del 1915; sullo sfondo al centro il Madaccio di Mezzo.
(Fonte: Il capitano sepolto nei ghiacci: lettere e diari di Arnaldo Berni, vicende di guerra 1915-1918 sui monti fra Stelvio e Gavia, Casa editrice Alpinia, e informazioni orali raccolte dall'autore nel Museo Storico Carlo Donegani sul passo dello Stelvio)

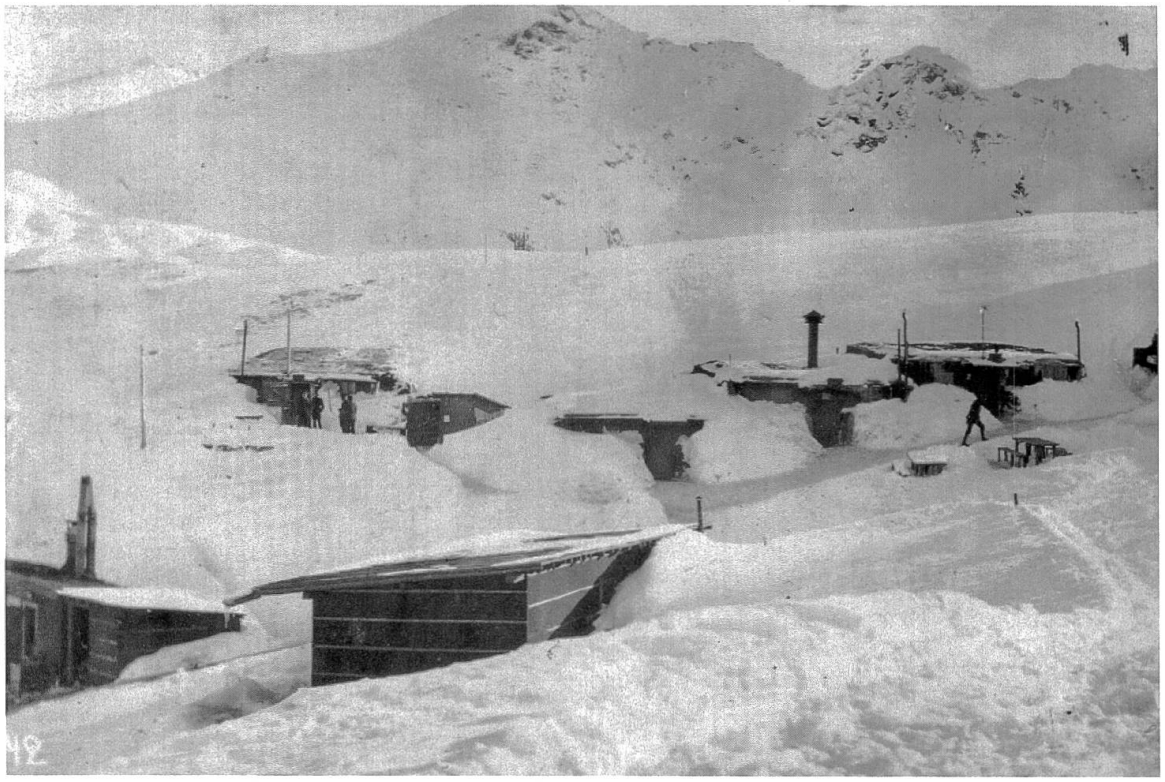
[23] Nei primi mesi del conflitto nella regione dell'Ortles e dello Stelvio prestò servizio un'unità speciale dell'alleato germanico, il "Deutsches Alpenkorps"; esso fu sostituito dopo pochi mesi da due "Standschützenbataillone" tirolesi: il battaglione Schlanders e il battaglione Prad-Stifts-Taufers. (Fonte: David Accola, op. cit.) .

[24] Sul fronte italiano era schierato il battaglione "Tirano" degli Alpini con le sue cinque compagnie, la 46, la 48, la 49, l'89 e la 113. La sua missione era quella di rinforzare i posti d'osservazione nelle varie parti del dispositivo e di distaccare pattuglie che "si spingono al Giogo dello Stelvio, al Monte Scorluzzo, ai passi dell'Ablès e del Cevedale col compito di prendere contatto con le forze nemiche per dare il tempo alle nostre artiglierie (5a divisione – III corpo d'armata) di affluire sulle postazioni prestabilite". (Fonte: Il battaglione "Tirano" nella 1a guerra mondiale – Anno 1915).

Le notizie e le vicende pubblicate a tale proposito dai nostri giornali non risultarono sempre oggettive e veritiere, poiché riflettevano spesso le impressioni momentanee e l'immaginosa fantasia dei protagonisti; ma soprattutto esse erano il prodotto di un'informazione distorta, confezionata e diffusa ad arte dalle parti in conflitto per confondere il nemico e l'opinione pubblica.

In chiave leggermente ironica e scanzonata un cronista anonimo non troppo preoccupato racconta a chi è rimasto a casa la sua personale avventura in Val Monastero e sull'Umbrail:

> Dove ci troviamo, il Grigione già lo disse; e che cosa m'intenda di dire con «lassù», ognuno lo capisce, e non c'è bisogno che dica di più. Vi ricordate i primi giorni in cui siamo entrati in servizio? Faceva un freddo cane già a Poschiavo; figurarsi poi a Bevers! Bisognava pestare i piedi, far passo di corsa, soffiarsi sulle unghie. I primi giorni di mobilitazione sono poi sempre noiosi: domandatelo ai nostri soldati. Si cominciò finalmente a vestirci un po' di grigio-verde, principiando coi calzoni. Il panno è buono e forte: che il taglio sia proprio elegante non vorrei dirlo. [...] Forse che portando le fascie facciano miglior figura. [...] La vita dei militi? La solita. Esercizi, tango, guardia ecc. Anche spaccar legna. Enormi quantità di legna sono ammassate in questa zona, centinaia di metri cubi. E se ne consuma! Il freddo non deve sopraffarci. Le Vestali non avevano certamente tanto da fare come le nostre guardie d'accantonamento che, massime «lassù», fogano giorno e notte. La nostra compagnia, come tutti ormai sanno, deve fare alternativamente alcuni giorni lassù ed alcuni quaggiù. So che da lassù arrivano a Poschiavo delle notizie assai esagerate: di bombe austriache, due dei nostri morti, valanghe spaventose. Esagerazioni, dico: riguardo alle bombe credo fermamente che siano invenzioni. I nostri stanno bene, nonostante tutte le inevitabili privazioni ed i sacrifici. Ho provato a domandare che diavolo si vede lassù della guerra. Poco o nulla! Non si



Sull'Umbrail d'inverno, quasi sepolti dalle abbondantissime nevicate
(Fonte: Associazione Stelvio-Umbrail 14-18, Santa Maria)

direbbe che in quei profondi valloni, su quelle bianche vette, sotto il candido lenzuolo di neve, fra quella pace eterna così cara ai montanari, stia in agguato la morte. Son tutti rintanati come le marmotte, gli avversari. Ogni tanto una fucilata, un colpo di cannone rompe la pace profonda, rimbombando cupamente fra i monti. La mattina si danno il buon giorno: la sera la buona notte a cannonate. Ma la neve profonda è un potente baluardo: i danni devono essere minimi. Non è certo su queste formidabili posizioni che si deciderà la guerra italo austriaca.[25]

Seppur disagiata, la situazione non era drammatica o disperata per i nostri soldati; tuttavia anche su questo fronte apparentemente tranquillo si dovette lamentare la perdita di una vita umana: per errore il 4 ottobre 1916 il soldato Georg Cathomas di Domat/Ems fu colpito mortalmente sulla Punta delle Tre Lingue da una pallottola sparata dagli italiani; questi si erano ripromessi di rovinare la festa agli austro-ungarici, che poco lontano festeggiavano il compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe.[26] Il tragico episodio fu un duro colpo per il morale dei commilitoni e la sua notizia fu accolta con comprensibile commozione e partecipazione anche da chi era lontano dal fronte.

L'aspetto intimo e più spiccatamente umano dei giorni passati sul passo venne descritto in un brano di Rinaldo Bertossa, citato e riportato pochi anni fa in un articolo di Massimo Lardi dedicato all'importanza storica dello Stelvio:

Al primo arrivarci - sulle alture dell'Umbrail e dello Stelvio – si resta lì incantati e rapiti, come in un'estasi di contemplazione e di preghiera. Il silenzio è sovrano. Si ha l'impressione di aver varcato i confini della terra e di essere entrati nei regni dell'assoluto dove tutto è bello e lucente, tutto serenità e pace. Ma ci sono gli uomini. Dalla valle del Braulio salgono interminabili eserciti di termiti, i fanti d'Italia; alla cresta dello Stelvio si sono attenagliati, silenziosi e tenaci, i cacciatori delle Alpi dell'Imperatore. Un movimento incomposto, una parola troppo forte, e l'incanto svanisce. I monti e le valli rintronano; dalle buche e dalle insenature escono furiosi latrati. La morte passa sibilando per l'aria; il tradimento scaturisce dai piani immacolati con repentini ed impetuosi rigurgiti di neve, di fango e di sassi.
Gli alloggi sotto la neve erano umidi, freddi, puzzolenti, infestati dai topi, ma almeno senza pulci e a prova di bomba. Nelle interminabili ore di sentinella, davanti agli occhi e nelle orecchie, eternamente lo stesso spettacolo: lo Scorluzzo, Laghetto, Punta di Rims, Punta delle Tre Lingue, l'Ortles e i contrafforti dell'Adamello, i camminamenti incisi nella neve... e, a intervalli, un incrociarsi di urli e di fragori, il tonfo delle artiglierie, il furioso crepitare delle mitragliatrici e delle armi leggere, un'eco formidabile di scrosci e di rimbombi, le invocazioni strazianti dei feriti e dei moribondi. Sotto la Punta delle Tre Lingue, dove gli Svizzeri presidiavano l'omonimo albergo con la facciata tutta crivellata e sbriciolata di colpi, a due passi, gli Austriaci, silenziosi e barbuti, come in equilibrio, si tenevano aggrappati alla cresta dove avevano appostato quattro pezzi di una batteria. Quattro soltanto perché di più non ce ne potevano stare. Alle loro spalle, come un baratro, la valle di Trafoi, da cui tiravano su i rifornimenti per mezzo di una teleferica. L'uragano poteva scatenarsi improvvisamente e le pallottole e i colpi di mortaio non facevano alcuna distinzione fra nemici e tutori della neutralità svizzera. Gli Svizzeri avevano l'ordine tassativo di non parlare né con gli Italiani né con gli Austriaci, ma lo osservavano solo di giorno. Specialmente tra la IV Cantoniera e il Posto numero tre in Val Muranza, di notte c'era un andirivieni di ombre furtive. Scarponi d'Italia e mezzicappotti frater-

[25] "Il Grigione Italiano", 29 dicembre 1915.

[26] Senza entrare nei dettagli, ne dà notizia "Il Grigione Italiano" dell'11 ottobre 1914. I particolari sono raccontati da KURT MUGER, nel blog *"2014/09/tod-auf-der-dreisprachenspitze"*.

nizzavano fra le nevi dell'Umbrail e si scambiavano assiduamente pacchetti di sigarette e panini di cioccolata con fiaschetti di Chianti. In barba ai veleni distillati dalle ideologie del secolo, quegli umili fanti restituivano al Passo la sua funzione primordiale.[27]

Quando i soldati dal passo scendevano in Val Monastero, in primo luogo a Santa Maria e a Müstair, alle interminabili ore di servizio vero e proprio lungo il confine si alternavano i momenti di "libera uscita" tanto sospirati. Durante poche ore essi avevano la possibilità di dimenticare la routine e la noia, di distrarsi, di riposarsi se lo volevano, di frequentare i locali pubblici (se lo scarso soldo bastava...), di entrare in contatto con la popolazione locale, di partecipare alle feste di paese e di rendersi conto delle caratteristiche sociali e culturali della regione che li ospitava. Annotò in proposito un nostro soldato:

Il villaggio dove siamo accantonati è grande circa come Prada: le bettole sono un po' più numerose e si vedono un paio di discreti alberghi. [...] Ci troviamo in un paese prettamente romancio. Una delle domeniche trascorse gli abitanti da tutti i villaggi della valle, convennero qui, nel maggior albergo, per l'annuale radunanza dell'"Uniun dels Grischs". Ebbi il piacere d'assistervi. Scopo della loro «Unione» e delle loro radunanze è il proteggere la loro lingua contro l'invadente germanesimo. Riusciranno? Ne dubitiamo. Si parlò, cantò, si stette allegri, tutto in romancio. Un sottufficiale della Surselva (Oberland) portò il saluto dei romanci al di là dei monti, il saluto della Romania. Parlò nel suo caratteristico idioma, con i suoi cheu e leu. Ebbi agio di osservare come i più giovani e meno seri dell'assemblea, i giovinetti e le forosette, sorridevano... sotto i baffi, chissà se per malizia o per compiacenza.[28]

L'Umbrail fu ispiratore di tante altre reminiscenze e di racconti che spaziavano fra la narrazione oggettiva e la descrizione a posteriori idealizzata e segnata dalle impressioni e dalle interpretazioni personali; nacque così intorno a questo nome e si consolidò 'il mito del luogo'; ancora oggi – a distanza di cent'anni – esso riaffiora quando si parla dei soldati impegnati su quel fronte e delle loro vicende.[29]

---

[27] Massimo Lardi, *Lo Stelvio visto dalla Svizzera*, in *Stelvio – natura e cultura sulle frontiere*, Banca Popolare di Sondrio, 2006 – Citazioni da: Rinaldo Bertossa, *Dalle Alpi al Giura con un mezzocappotto. Scene, figure, impressioni della mobilitazione 1914-18 (con 20 silografie di Gastone Cambin)*, Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1940, XI capitolo, "I giorni dello Stelvio", pp. 157-79.

[28] "Il Grigione Italiano", 29 dicembre 1915.

[29] A Santa Maria in Val Monastero è attualmente in fase di avanzato allestimento da parte dell'associazione "Stelvio-Umbrail 14-18" un museo che ricorda le operazioni militari della Prima guerra mondiale in quella regione; fra altro è stato realizzato un imponente modello della situazione topografica del teatro dei combattimenti ed è stato ricostruito nei dettagli l'alloggio di un ufficiale svizzero. L'arredo spartano della camera dell'ufficiale lascia facilmente immaginare che le truppe dovevano accontentarsi di un ricovero ben più modesto. Fanno parte del museo anche una piccola biblioteca e una raccolta di documenti, di fotografie e di filmati, grazie ai quali è possibile vedere e considerare in particolare gli sforzi e le angustie della vita militare al fronte. Sul passo dello Stelvio (2758 metri s.l.m.) il Museo Storico Carlo Donegani ne descrive la storia con una raccolta di documenti, fotografie e reperti di interesse storico. Allestita nella filiale della Banca Popolare di Sondrio, l'esposizione è divisa in tre sezioni: la sezione "azzurra" è dedicata alla Grande guerra nella regione dell'Ortles e permette di immedesimarsi nei momenti più significati sotto l'aspetto umano degli episodi di vita quotidiana vissuta dai soldati impegnati nelle battaglie alpine.

Soldati poschiavini della compagnia II-93 in libera uscita in un villaggio della Val Monastero ammazzano il tempo giocando alle biglie (il secondo soldato da destra, in piedi, è Giovanni Plozza [1887-1974] di Cavaione, il terzo da sinistra è Antonio Della Ca' [1886-1967] di Campascio).
(Fonte: iStoria Archivio fotografico Valposchiavo - Società Storica Val Poschiavo)

Non solo Umbrail

Il dispositivo per la copertura delle frontiere prevedeva la mobilità delle truppe, ossia il loro impiego scaglionato in stazionamenti diversi; ciò rendeva necessario il loro dislocamento periodico da una regione all'altra. I soldati dovettero quindi assoggettarsi di buon grado a vari spostamenti, che per ragioni militari avvenivano ovviamente senza preavviso. Capitò anche che determinate formazioni fossero licenziate temporaneamente, per essere nuovamente richiamate in servizio pochissimo tempo dopo. Ciò fu il caso per esempio nella primavera-estate del 1915 in seguito all'entrata in guerra dell'Italia.

Il settore d'impiego delle truppe grigionesi si concentrò, come logicamente s'imponeva non solo per ragioni di condotta militare, ma anche per considerazioni d'ordine logistico e amministrativo, sulle cinque direttrici principali di una possibile invasione da parte austro-ungarica, rispettivamente italiana: Martina, Val Monastero, Campocologno, Castasegna e passo dello Spluga. In queste posizioni di fondamentale importanza strategica furono dislocate alternativamente le truppe del nostro Cantone non solo nel 1914-1915, ma anche negli anni successivi fino all'inverno 1917-18.

Nei primi mesi del 1918, al reggimento fanteria di montagna 50 (landwehr) con i battaglioni 163, 164 e 165 (in cui erano incorporati i poschiavini) – e in seguito al reggimento fanteria di montagna 36 (attiva)[30] – fu assegnato un nuovo compito,

[30] Cfr. "Il Grigione italiano", 13 febbraio 1918: Chiamata in servizio il 18 marzo 1918 per i battaglioni 91 e 93, il 22 aprile 1918 per il battaglione 92.

ben diverso da quello svolto fino allora: la sorveglianza della frontiera da Basilea al Giura. Per le truppe grigionesi, accolte festosamente dalla popolazione locale come riferiscono i cronisti dell'epoca, fu questa una nuova esperienza e, se vogliamo, una nuova possibilità di conoscere una parte del Paese loro sconosciuta, con una cultura e uno stile di vita diverso da quello abituale.

Questa volta la notizia apparve non rigorosamente censurata anche nel nostro settimanale:

> I nostri landveristi son partiti lunedì mattina per Bevers, loro solito luogo di radunata. Ma a Bevers non rimasero a lungo. Se siamo bene informati, a quest'ora devono essere all'estremità nord-ovest della Svizzera, cioè nelle vicinanze di Basilea, dove si ode tuonare il cannone dalla vicina Alsazia, e dove quasi non passa settimana che qualche macchina volante tedesca o francese per errore (si sa) sorvoli il nostro territorio. Se tornano a casa fra 4 settimane, qualche cosa vorran contarci.[31]

Su quel fronte la realtà della guerra si presentò agli occhi dei militi in modo ben più drammatico di quella vissuta sull'Umbrail; i feroci combattimenti sul fronte franco-tedesco erano contraddistinti da incessanti cannoneggiamenti, che mietevano giornalmente numerose vittime da entrambe le parti. Fu questa anche una lezione per chi prestò servizio lungo quei confini, poiché permise loro il confronto con un nuovo tragico volto della guerra; essi ebbero qui modo di vedere e constatare in prima persona, senza esserne direttamente coinvolti, quanto fosse stato risparmiato alla propria patria.[32]

Il nuovo servizio lungo le frontiere del Giura fu descritto anche nel già citato libro di Rinaldo Bertossa:

> Siamo nel Giura, da ier l'altro, e già ci pare di sognare. [...] Ora eccoci qui nel silenzio di questo pianoro arioso e deserto, a guardare una selva di alture che degradano verso un orizzonte sconfinato. [...] Siamo acquartierati nell'edificio di un vecchio convento ad un tiro di schioppo dal confine. [...] Sotto un cielo immenso una fuga interminabile di elevazioni, le quali, dai dossi alti e tondeggianti del Giura nostro, scendono gradatamente e vanno a perdersi nelle ondulazioni basse e piatte dell'Alta Alsazia. [...] Puntando i binocoli, qualche cosa si vede brulicare laggiù: come un serpente che striscia nell'ombra. E' una colonna tedesca che si muove con la lentezza di un corteo funebre. [...] Tutti i giorni ne passano: squadroni di cavalleria, interminabili file di carriaggi, truppe di fanteria. Vanno sempre nella stessa direzione, sempre con quel ritmo rallentato che tormenta e sconcerta. Quando finirà quest'orrenda emigrazione? Ora che ci abbiamo fatto l'occhio distinguiamo anche gli aeroplani. [...] Emergono d'un tratto dal profilo basso dell'orizzonte, piccoli come moscerini. [...] Ogni tanto qualcuno sconfina e viene a passeggiare sopra le nostre teste. Allora puntiamo i fucili e gli spariamo dietro fino che si allontanano. Per sentire il cannone bisogna stare immobili col fiato sospeso. Si distingue bene: un urlo sordo e intermittente come l'eco di latrati lontani: pare che venga su dalla terra.[33]

Per evidenti ragioni non è possibile ricordare tutte le località e le regioni dove i nostri soldati furono dislocati e ospitati durante gli anni del conflitto. Arrotondan-

---

31 "Il Grigione Italiano", 20 febbraio 1918.

32 Cfr. anche PETER METZ, *Geschichte des Kantons Graubünden*, vol. III, Calven Verlag (pag. 28).

33 RINALDO BERTOSSA, op. cit., pp. 213 e 214.

do il quadro forzatamente incompleto, ricordiamo unicamente il loro ultimo settore d'impiego nell'Oberland zurighese, dove nel dicembre del 1918 il battaglione 93 fu acquartierato per il servizio d'ordine durante lo sciopero generale. Le sue compagnie erano ormai decimate dagli strapazzi del servizio prestato negli anni e nei mesi precedenti, dalla penuria di viveri e dalla grippe; le precarie condizioni dei loro acquartieramenti e un servizio sanitario inefficiente fecero il resto. In quel periodo (1918) si registrarono nel reggimento 36 ben 62 vittime, compresi i decessi a causa della grippe.[34]

1914 – Gli effetti economici immediati

Dopo l'inserto focalizzato per l'intero periodo della guerra sulle prestazioni di servizio da parte dei militari impegnati al fronte, riprendiamo il filo del discorso cronologico soffermandoci sugli altri aspetti più spiccatamente sociali ed economici riferiti ai mesi del 1914 immediatamente successivi all'inizio del conflitto.

Il ruolo delle donne

Sul piano locale le conseguenze della guerra si manifestarono fin dal primo giorno della mobilitazione generale (3 agosto 1914). Un quadro della situazione è illustrato in modo molto convincente dal cronista del nostro settimanale; le sue parole suonano enfatiche e accorate, ma sono indubbiamente giustificabili e condivisibili di fronte al radicale e inopinato cambiamento, che da un giorno all'altro aveva messo a soqquadro il nostro piccolo mondo essenzialmente rurale:

> Appena scoppiata la guerra europea, tutti gli uomini incorporati nel militare, come si sa, hanno dovuto abbandonare il domestico focolare per entrare in servizio. Restarono così in paese [...] soltanto gli scartati, quelli che per anzianità sono ormai esclusi dal servizio e tutte le spose, madri e sorelle dei militi partiti. Non si serve la patria soltanto nell'esercito, combatte per la patria e serve la medesima anche chiunque si sacrifica e prosegue a compiere indisturbato e tranquillo il proprio dovere. Per l'inopinato appello della patria in pericolo rimasero in paese una quantità di lavori di campagna da finire, i quali senza minimamente sgominarsi vennero assunti dalle nostre donne, alle quali va la nostra riconoscenza, il nostro plauso.
> La guerra divide gli uomini e le donne in due grandi campi ancora più che la differenza del sesso. Mentre gli uomini, perché preparano la guerra e vi vanno a combattere, formano come l'esercito della morte, le donne con la cura del domestico focolare, dei bambini e dell'economia, rappresentano l'esercito della vita. Ad esse la pietosa assistenza dei feriti; ad esse la raccolta delle messi abbandonate; ad esse gli eroismi meno compensati, meno echeggiati nelle grandi pagine della storia. Ecco perché anche le nostre donne finirono da sé la raccolta del fieno sui monti alpivi, fecero in piano la mietitura e la raccolta dei grani, misero sotto tetto il secondo fieno tanto in piano quanto sui monti. Ed ora si accingono alla raccolta delle patate e di tutti gli altri frutti della campagna rimasta orbata dalle forze maggiori che dovevano coltivarla.[35]

---

34 Peter Metz, op. cit., III, p. 34.

35 "Il Grigione Italiano", 9 settembre 1914.

La situazione precaria di molte famiglie e gli interventi in loro favore

Il mancato guadagno dei soldati chiamati a prestare servizio attivo procurò grosse difficoltà alle rispettive famiglie; sul piano economico generale esse vennero a sommarsi alla certo non agiata situazione dei vari ceti sociali. Se si calcola che in media i militi rimasero durante i quattro anni di guerra sotto le armi per più di 500 giorni, si ha la misura di tali conseguenze. Il soldo era molto ridotto (80 centesimi al giorno!) e non si conosceva allora l'indennità per la perdita di guadagno. A ciò venne ad aggiungersi anche la scarsità dei generi alimentari e dei beni di consumo, che fecero aumentare i prezzi e in non pochi casi ridussero in povertà i soldati e le loro famiglie; anche l'introduzione dell'imposta di guerra, di cui si dirà più avanti, pesò sensibilmente almeno su una parte della popolazione.

Nel limite delle ridotte possibilità a loro disposizione, si cercò da parte delle autorità, ma anche per iniziativa di istituzioni volontarie benefiche, di porre rimedio e di intervenire nei casi più gravi. Già poche settimane dopo la mobilitazione generale il Consiglio comunale, dando seguito alle decisioni delle autorità superiori, nominò una commissione di tre membri per prestare aiuto materiale ai "membri delle famiglie in cui il capo si trovava in servizio militare"[36]; tuttavia la macchinosa procedura da seguire per ottenere tali aiuti provocò qua e là il malcontento rilevato dal cronista con le osservazioni e i commenti seguenti:

> Sentiamo ora varie recriminazioni, che la commissione comunale incaricata di esaminare le domande inoltrate ne abbia scartato oppure tassato troppo poco alcune. Già si sa che il contentar tutti è cosa difficile, ma nell'interesse di tutti i nostri concittadini che possono averne bisogno, mi sta a cuore ripetere quanto già esposto nei numeri anteriori, che un tal soccorso non è un'elemosina, ma un soprasoldo, una ricompensa [...]; ed in allora anche la commissione comunale voglia in questo esser un po' più corrente con tutti. La città di Coira diede sino alla fine di settembre oltre a fr. 18'000 a tal uopo ed il solo Cantone di Zurigo paga ai suoi cittadini mensilmente fr. 400'000. Osservi la commissione se anche il nostro Comune sta nelle stesse proporzioni con quanto vien elargito e poi vedrà se le recriminazioni sono fondate o meno.[37]

Dalle poche testimonianze orali risalenti ad anni fa e ancora presenti nella nostra memoria, sembra che, dopo un periodo iniziale difficile, questi aiuti venissero dispensati con una certa regolarità, in modo tale da rendere meno disagiate le condizioni di numerose famiglie di operai cadute nel bisogno per effetto della crescente disoccupazione, che colpì questa classe più di altre.

L'imposta di guerra – "una manifestazione nazionale di patriottico sacrificio"

Nonostante le difficoltà economiche e le incertezze create dal conflitto in atto, il popolo svizzero si dimostrò lungimirante e generoso accettando a grandissima maggioranza nella votazione tenutasi il 6 giugno 1915 l'introduzione della cosiddetta

36 "Il Grigione Italiano", 2 settembre 1914.
37 "Il Grigione Italiano", 14 ottobre 1914.

"imposta di guerra".[38] I rispettivi risultati furono commentati con accenti addirittura trionfali nel "Grigione Italiano" con le testuali parole:

> Questa manifestazione nazionale di patriottico sacrificio sarà segnata nella storia della nostra patria con un marchio indelebile di democratica solidarietà, come un giorno d'onore, come un giorno di gloria e di trionfo, come un giorno di inconcussa forza di unione e di esistenza che abbiamo voluto dare anche alle nazioni che ci circondano.[39]

Per compensare le perdite causate dalla diminuzione delle entrate dai dazi e per finanziare le ingenti spese della guerra furono prelevate durante il conflitto e negli anni successivi anche altri tipi di imposte federali.[40]

I difficili rifornimenti essenziali per la popolazione locale

Le autorità valligiane misero in atto senza indugio le disposizioni emanate dalla Confederazione e dal Cantone. Fu istituito un cosiddetto Comizio viveri (chiamato dapprima Comizio locale d'aiuto), che, con moduli speciali d'inchiesta, raccolse sia presso i negozianti che le singole famiglie delle informazioni dettagliate, affinché la popolazione non dovesse "subire penuria dei viveri più necessari".[41] Ma soprattutto provvide ad emanare il calmiere dei prezzi delle derrate alimentari di prima necessità (farina di frumento 48 cent./kg, di segale 43 cent./kg, farina gialla 34 cent./kg, pane di frumento 46 cent./kg, pane integrale 42 cent./kg, pasta 70 cent./kg, riso 65 cent./kg, zucchero 60 cent./kg, carne di manzo 2 fr./kg e latte 23 cent./litro). Nel contempo fu vietata la vendita in quantità eccedente il proprio fabbisogno per un mese.[42]

La pubblicazione dei prezzi massimi provocò nel giro di pochi giorni la protesta dei prestinai del Comune (24 settembre 1914), che si vedevano costretti in tal modo "a vendere sotto il prezzo di costo"[43] e dei produttori di latte (24 settembre 1914), che da parte loro chiedevano fosse "rimesso il prezzo come prima onde evitare disturbi e dispiaceri d'ambo le parti tanto pei venditori come pei compratori".[44] Nel contempo anche 42 produttori di latte manifestarono la loro disapprovazione, chiedendo che

---

38 La votazione diede il seguente risultato: a Poschiavo 225 sì e 11 no, a Brusio 92 sì e 6 no, nel Canton Grigioni 18'105 sì e 914 no, nella Svizzera 446'132 sì e 27'410 no.

39 "Il Grigione Italiano", 12 giugno 1915.

40 In origine l'imposta federale diretta fu introdotta per finanziare le spese militari durante le guerre mondiali e assunse diverse denominazioni: imposta di guerra (1916-17), imposta di guerra straordinaria (1921-32), contributo di crisi (1934-40), imposta per la difesa nazionale (dal 1941). La denominazione attuale vige dal periodo fiscale 1983-84. Oltre a queste imposte federali dirette generali, si prelevarono imposte sui profitti di guerra (1915-20 e 1939-46) e un'imposta patrimoniale straordinaria, il cosiddetto sacrificio per la difesa nazionale (1940-42 e 1945-47) [Fonte: *Dizionario storico della Svizzera* 12.08.2008].

41 Moduli "Inchiesta presso i negozianti" e "Inchiesta sulle derrate alimentari presso le famiglie private" del 3 settembre 1914, di cui dà notizia anche "Il Grigione Italiano" il 16 settembre 1914 (Archivio comunale Poschiavo).

42 Tariffa del Comizio viveri del Comune di Poschiavo del 20 settembre 1914 (Archivio comunale Poschiavo).

43 Lettera del 24 settembre 1914 al Comizio viveri (Archivio comunale Poschiavo).

44 *Ibid.*

il rispettivo prezzo fosse stabilito a 25 cent./litro.[45] Anche i macellai fecero sentire le proprie proteste il 9 febbraio 1915, chiedendo un aumento del prezzo a fr. 2.20/kg.[46]

Da quanto risulta nei documenti disponibili, il Comizio viveri e le autorità diedero seguito alle proteste dei rivenditori e concessero una prima volta un aumento il 19 novembre 1914 (per il pane di frumento fino a 50 cent./kg; rimasero invariati per contro il prezzo per la carne bovina e quello del latte)[47]; un nuovo aggiornamento fu rilasciato il 25 febbraio 1915 in cui si concedevano dei leggeri aumenti sui vari generi di prima necessità (p. es. il pane di frumento poteva essere venduto a 55 cent./kg, la carne bovina a fr.2.20 /kg, il latte a 25 cent./litro).[48]

A salvaguardia degli interessi dei consumatori le autorità emanarono in seguito a varie riprese anche altre disposizioni volte a evitare le incette da parte dei più facoltosi e gli abusi da parte dei produttori e dei negozianti. In particolare si effettuarono regolarmente delle verifiche in merito al rispetto delle disposizioni emanate (controllo delle scorte nei mulini, nei magazzini e nelle botteghe di generi alimentari di prima necessità, verifica della macinazione del grano secondo le norme fissate dalle autorità). Sembra che tali interventi non fossero sempre coronati da successo. Di fronte al ristagno delle importazioni dovuto al controllo del commercio estero della Svizzera da parte degli Stati belligeranti, nel gennaio 1915 il Consiglio federale fu costretto a introdurre il monopolio sui cereali e a emanare l'obbligo della costituzione di scorte. In seguito a queste nuove disposizioni, anche il Comune di Poschiavo, per assicurare il rifornimento per tutta la valle delle materie prime panificabili, concluse il 25 gennaio 1915 una convenzione con la SA Molino e Pastificio Poschiavino; in virtù della stessa l'ente pubblico metteva a disposizione la somma di 10'000 franchi senza interessi affinché la società tenesse costantemente in magazzino "il necessario di cereali e farine a disposizione del pubblico nella quantità non inferiore di 300 quintali"; inoltre il molino si obbligava "di macinare il grano conformemente alle prescrizioni federali, di vendere la farina a contanti alle condizioni prescritte dal Commissariato Federale".[49]

I provvedimenti decretati dal Consiglio federale e coerentemente attuati da parte dei Cantoni e dei Comuni giovarono – malgrado qualche difficoltà di ordine pratico e qualche controversia fra chi operava in prima linea – ad assicurare un minimo di rifornimenti di grano e di altri generi di prima necessità anche nelle regioni periferiche come la nostra. Nonostante varie restrizioni, contingentamenti e altri provvedimenti agricoli, fino agli inizi del 1917 non fu così necessario ricorrere a rimedi estremi, evitando in particolare le tanto temute misure di un vero e proprio razionamento.

---

45 Lettera del 24 settembre 1914 al Comizio viveri firmata da 42 produttori di latte (Archivio comunale Poschiavo).

46 Lettera di Francesco Zanetti e Giuseppe Paravicini al Comizio viveri del Comune di Poschiavo (Archivio comunale Poschiavo).

47 Tariffa del Comizio viveri del Comune di Poschiavo del 19 novembre 1914 (Archivio comunale Poschiavo).

48 Tariffa del Comizio viveri del Comune di Poschiavo del 25 febbraio 1915 (Archivio comunale Poschiavo).

49 Lettera della Molino e Pastificio Poschiavino SA del 25 gennaio 1915 al Comune di Poschiavo (Archivio comunale Poschiavo).

Il desiderio insoddisfatto di avere notizie dal fronte

La lontananza dei militi dalla casa e dalle famiglie pesava non poco sulla popolazione, che non mancò di intervenire presso la redazione locale affinché pubblicasse regolarmente informazioni sulla vita, sugli acquartieramenti e sugli spostamenti dei soldati impegnati sul campo. La risposta del cronista fu tanto perentoria quanto lampante nella sua chiarezza:

> L'invito è suggestivo pel cronista il quale non cerca di meglio che di dare delle notizie e soddisfare la legittima curiosità dei lettori. Ma insieme all'invito dei lettori ce ne è pervenuto un altro molto più suggestivo e dotato di una più potente forza persuasiva. Leggano i nostri lettori: "È proibito ai giornali accennare a qualsiasi cosa di carattere militare; costituzione degli stati maggiori delle truppe; dislocamenti e accantonamenti di truppe; marce, esercitazioni; materiale di guerra; fortificazioni ecc. Le pene che si comminano dopo l'applicazione della censura e il sequestro del giornale, possono essere di 10'000 fr. di multa e di 3 anni di carcere.[50]

Si spiega in tal modo il fatto che anche nella stampa locale e cantonale si cercano invano delle informazioni spicciole e dettagliate. Mancano evidentemente anche i commenti e le opinioni sugli eventi bellici, che potrebbero essere oggi d'interesse per ricostruire un quadro generale dei sentimenti, degli umori e delle opinioni della gente a proposito di quanto accadeva nel Paese. Chi manifestava interesse per le operazioni in atto e la situazione generale sui vari fronti doveva accontentarsi del "sentito dire" e delle informazioni incontrollate di seconda e terza mano, ciò che non favoriva certo un clima di tranquillità e non stimolava la fiducia nei confronti delle autorità civili e militari. Parallelamente trionfava "il gioco delle informazioni", ossia l'attività di propaganda degli schieramenti opposti, che diffondevano notizie chiaramente tendenziose e artefatte, ovviamente sempre distorte a proprio vantaggio.[51]

Il crollo di una fiorente quanto importante attività che mai più si riprenderà

Negli anni precedenti lo scoppio del conflitto, la Ferrovia del Bernina (Bernina-Bahn) rappresentava un fattore molto importante per l'economia valligiana. L'inizio della guerra, così come il suo decorso, ebbero delle ripercussioni gravissime sui risultati d'esercizio, come dimostra la statistica che segue, in cui si paragonano i risultati dell'esercizio ferroviario dei mesi d'agosto del 1913 e del 1914[52]:

---

[50] "Il Grigione Italiano", 26 agosto 1914.

[51] Un esempio di tali informazioni distorte e fasulle è fornito anche dal "Grigione Italiano" del 18 novembre 1914, in cui si pubblica e si commenta una notizia tratta dalla "Gazzetta del Popolo" di Torino. Secondo tale notizia, ci sarebbe stato un accordo segreto fra Svizzera e Austria, "per cui, se l'Italia partecipasse al conflitto attaccando l'Austria, la Svizzera lascerebbe non solo libero il passo alle armate austriache, ma il suo esercito si unirebbe a quello dell'Austria, per invadere il Piemonte e la Lombardia. E la Germania concorrerebbe all'obiettivo militare con un corpo d'esercito bavarese". A tale proposito il cronista locale si affretta a precisare che la notizia "deve essere destituita d'ogni e qualsiasi fondamento. La Svizzera non ha trattati segreti con nessuna potenza. Tutti i trattati devono essere approvati dall'Assemblea federale. [...] Nessuno svizzero, qualunque sia la sua opinione sull'attuale conflitto armato, può pensare o supporre una cosa simile".

[52] "Il Grigione Italiano", 23 settembre 1914.

	Agosto 1913	Agosto 1914
Quantitativo		
Viaggiatori	89'292	10'000
Bagaglio, tonnellate	155	80
Merci	1'359	483
Capi di bestiame	934	88

Introiti		
Viaggiatori	268'173.40	55'000.-
Bagaglio	10'836.27	5'900.-
Merci	19'330.77	12'800.-
Diversi	2'781.65	2'000.-
Bestiame	1'918.25	300.-
Totale introiti	303'040.34	76'000.-

Bastano queste cifre per illustrare in modo eloquente le conseguenze nefaste anche per la nostra piccola regione in questo speciale settore, legato non solo al turismo, ma anche ad altre importanti attività come il trasporto delle merci e il commercio del bestiame, senza dimenticare il considerevole numero di impieghi garantiti dall'esercizio ferroviario; e tanto meno va dimenticato il ruolo fondamentale della ferrovia per il trasporto delle merci che assicuravano i rifornimenti essenziali per la valle, segnatamente nei mesi invernali in cui il passo del Bernina era chiuso.

Anche le statistiche dei mesi successivi confermano le differenze considerevoli e preoccupanti dei risultati riferiti al periodo d'anteguerra. Di fronte a tale situazione il Consiglio d'Amministrazione della Ferrovia del Bernina fece appello a tutti gli impiegati, affinché rinunciassero spontaneamente a una parte dello stipendio; in questo frangente l'appello fu assecondato anche dalla redazione del nostro giornale, che in un suo commento in merito a tale richiesta annotò:

> È purtroppo un momento di far sacrifici e tutti siamo in dovere di farne, così anche il cronista sacrificherà, fino a tempi migliori, la già avanzata pretesa di fronte alla ferrovia di un ribasso sulle tariffe.[53]

Nel mese di febbraio del 1916 i votanti di Poschiavo compirono un gesto di solidarietà nei confronti della ferrovia, decidendo favorevolmente a larga maggioranza su un contributo volontario a fondo perso di 6'000 franchi "per alleviare, sia

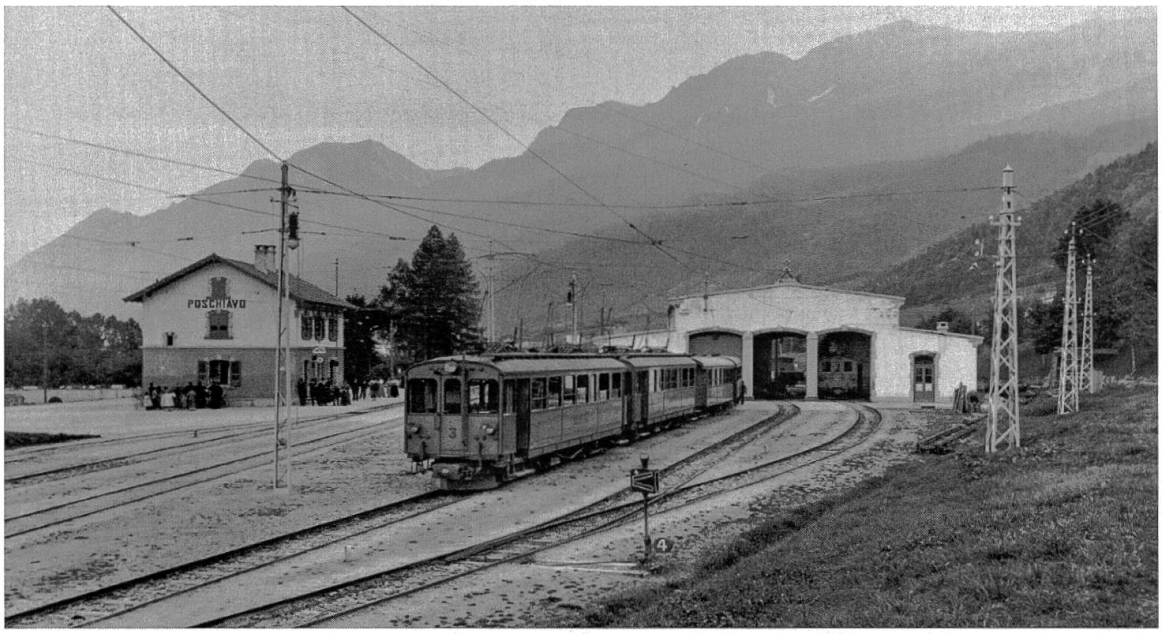
[53] "Il Grigione Italiano", 30 settembre 1914.

pure in modestissima misura, la deficienza dell'esercizio invernale" (1914-1915). In quest'occasione il redattore del giornale così commentò il risultato:

> D'altra parte premeva alla Direzione della Ferrovia non già di avere 6'000 fr. dal nostro Comune, ma sibbene di poter contare sul suo appoggio morale. È notorio che i signori, che han dato i milioni per costruire la nostra ferrovia, han fatto finora un ben magro affare. Se siamo bene informati, il capitale azioni è già stato ridotto di 1/3. Altro che grassi dividendi! L'infausta guerra che insanguina mezzo mondo, ha vibrato un fierissimo colpo alla giovine B.B.[54]

Il Comune di Poschiavo intervenne anche in una seconda occasione nel gennaio del 1917 con un contributo a favore della ferrovia, dopo che la stessa aveva espresso "il rincrescimento per non aver ricevuto sussidio dal Comune nel 1916, e dal Cantone non tutto quello che domandava (15 mila franchi invece di 20 mila)"; nel contempo la direzione della ferrovia avanzò la minaccia di proporre al suo consiglio d'amministrazione la sospensione dell'esercizio a partire dal 1° febbraio 1917 in considerazione "dell'inverno eccezionalmente cattivo". Di fronte a questa grave prospettiva il Consiglio comunale decise di accordarle un sussidio di 5'000 franchi e di "rivolgersi alle istanze superiori a Coira e a Berna acciocché abbiano a prendere disposizioni per ovviare ad un simile inconveniente".[55]

Per la Ferrovia del Bernina, passata poi nel 1943 alla Ferrovia retica, il conflitto rappresentò un colpo durissimo, dal quale non riuscì a riprendersi nemmeno negli anni del dopoguerra. Solo l'intervento dell'ente pubblico (in primo luogo il Cantone, poi in seguito anche la Confederazione), come è ormai storia conosciuta, riuscirono a evitare la scomparsa delle due imprese di trasporto, data la loro importanza nel contesto economico generale del Paese.



La stazione di Poschiavo con un convoglio della leggendaria "Bernina-Bahn" negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della Prima guerra mondiale (Fonte: Archivio fotografico Ferrovia Retica – Coira)

54 "Il Grigione Italiano", 9 febbraio 1916.
55 "Il Grigione Italiano", 17 gennaio 1917.

Non tutte le attività economiche sono compromesse dall'imperversare della guerra

Un discorso a parte va fatto per quanto riguarda le attività delle Forze Motrici di Brusio, l'altro pilastro della nostra economia valligiana. La particolare situazione bellica e la produzione di energia elettrica destinata anche e soprattutto all'esportazione verso l'Italia, si rivelarono favorevoli alle attività della società. Tant'è che nel 1916 essa fu in grado, malgrado la difficile situazione economica generale, di aumentare il salario ai propri impiegati. Ne diede indirettamente notizia anche il "Grigione Italiano" con la seguente annotazione:

> Leggiamo nell'Engadiner Post che le Forze Motrici di Brusio hanno accordato ai loro impiegati un aumento di stipendio, giustificato dal generale rincaro della vita. *I gan bel fa* – diceva un tale – *i fan dané cu l'acqua*. Ad ogni modo un bell'esempio per altre imprese ed amministrazioni.[56]

Il sentimento popolare nei confronti delle Forze Motrici Brusio si può dedurre anche da un trafiletto apparso a fine 1916, in cui non manca un velo di sarcasmo e un commento ironico nei confronti della "*signora K.W.B.*", i cui affari sembravano andare a gonfie vele (per la verità, non solo a suo favore):

> *Paes da vedretti, da vai e da ruini* – Sì, quei ghiacciai sono l'eterno serbatoio che rifornisce d'acqua i nostri laghi, e con quell'acqua si fabbrica il carbone bianco (l'energia elettrica) che dà moto, luce e calore. La signora K.W.B. chiede ora di poter alzare d'un altro metro il livello di quel grande accumulatore che è il Lago Bianco. - Volentieri, rispondono i nostri reggitori - *pagate le decime secondo l'usanza*. E un'altra pioggia d'oro verrà a rimpinguare l'erario comunale. Visto che a Poschiavo si nuota nell'abbondanza, la già citata signora K.W.B. ha pensato di qui trasferire la sua sede. Ci guadagnerà la gran dama, ma non ci rimetteremo nemmeno noi. Qualche osso del lauto banchetto rimarrà anche per i non invitati.[57]

I commenti del cronista locale non sembrano essere stati completamente infondati, poiché in varie successive occasioni la società poté pubblicare regolarmente dei risultati rallegranti dal punto di vista economico. Così nel 1917 a proposito dell'esercizio 1916:

> È uscito alle stampe il rapporto di gestione Società Forze Motrici di Brusio per l'anno 1916. Scritto in stile telegrafico, non permette di guardare molto addentro nelle segrete cose di questa impresa. Ne spigoliamo tuttavia alcuni dati, che possono interessare anche chi non ha la fortuna di chiamarsi azionista della Società. La vendita normale di energia elettrica alla Società Lombarda ascese a 23'000 kilowatt (oltre 30'000 P.S.) nei mesi d'estate e a 23'200 per il resto dell'anno. [...]. La forza elettrica fornita alla Ferrovia del Bernina, alla Retica e al Comune di St. Moritz ha risentito della crisi generale ed è perciò rimasta entro modesti limiti. Da tutta l'energia venduta si ricavarono in totale fr. 1'490'323,85 — ossia fr. 38'587,80 più che nel 1915. Il forte deprezzamento della valuta italiana ha influito sfavorevolmente sul risultato dell'azienda, che tuttavia chiude

[56] "Il Grigione Italiano", 15 novembre 1916.
[57] "Il Grigione Italiano", 6 dicembre 1916.

con un utile netto di fr. 761'853,25. Veniamo a sapere che la K.W.B. ha pagato nel 1916 fr. 123'333.80 di tasse di concessione. La parte del leone di questa manna, se la pappa il Cantone sotto forma di imposte, mentre il Comune di Poschiavo si accontenta di 29'000 fr. L'utile netto viene così ripartito: fr. 409'000 per ammortizzazioni; fr. 40'906,40 quale tantième al Consiglio d'Amministrazione e al Direttore (beati loro); fr. 300'000 agli azionisti (5% di dividendo) e fr. 11'946,85 in conto nuovo.[58]

Fortunatamente anche negli anni seguenti, nonostante l'imperversare degli eventi bellici, le attività delle FMB si rivelarono proficue non solo per gli azionisti, gli impiegati e le maestranze, ma anche per gli enti pubblici (Cantone e Comune), che anche in tempi difficili poterono fruire regolarmente di notevoli introiti fiscali.[59]

Poschiavo, via da Clalt, sede della società idroelettrica delle Forze Motrici Brusio negli anni del primo dopoguerra (Fonte: Archivio fotografico Luigi Gisep – Società Storica Val Poschiavo)

Il contrabbando

In connesso con le difficoltà economiche avvertite durante il periodo bellico occorre ricordare anche il contrabbando, fenomeno caratteristico delle zone di frontiera. Si sa che a quei tempi tali traffici furono poco redditizi e non proporzionati agli sforzi compiuti; ma in periodi di stenti e patimenti anche un modesto guadagno era benvenuto e permetteva d'integrare il magro bilancio e di provvedere ai bisogni familiari, in primo luogo con lo scambio di merci per proprio uso e consumo.

58 "Il Grigione italiano", 17 aprile 1917.

59 Cfr. anche "Die ersten fünfzig Jahre Kraftwerke Brusio 1904-1954". In questa pubblicazione si mettono in evidenza la solidità dell'azienda e la stabilità della politica dei dividendi, che subì una sensibile riduzione dal 6.5% al 5% solo negli anni della Prima guerra mondiale e poté mantenere un alto livello anche negli anni della crisi economica dal 1931 al 1937.

Fra Poschiavo e la Valtellina, la Val Malenco, la Val Grosina e Livigno, in modo speciale attraverso i valichi di montagna poco o punto custoditi (i passi d'Ur, di Canciano e di Canfinale, le forcole di Sassiglione e di Rosso, i passi di Sacco e di Val Viola, la forcola di Livigno sul territorio di Poschiavo; i sentieri lungo i fianchi del Sasso del Gallo, i colli d'Anzana e di Salarsa, i vari percorsi da Cavaione verso Lughina e altri ancora in quel di Brusio) le attività tradizionali del contrabbando giocarono un ruolo non certo trascurabile prima dello scoppio della guerra. Il contrabbando di una certa importanza riguardava il sale e il tabacco di passaggio dalla Svizzera verso l'Italia; ma in effetti si contrabbandava di tutto o quasi in entrambe le direzioni secondo le necessità e le opportunità del momento: in primo luogo i generi alimentari, soprattutto farina, zucchero o saccarina, caffè, spezie, ortaggi, latte, burro, conserva di pomodoro, olii, grassi e vino, ma anche capi d'abbigliamento, armi da fuoco, polvere da sparo e munizioni; e questa lista, certamente, non è completa.

In seguito al conflitto, dal 1914 al 1918 le attività di contrabbando si ridussero di molto, in primo luogo perché gli uomini idonei erano sotto le armi. Nelle famiglie c'erano poi altre necessità più impellenti da soddisfare. Il contrabbando come attività "professionale" passò quindi in seconda linea; rimasero solo i piccoli traffici abusivi e gli scambi occasionali di merci fra una parte e l'altra della frontiera. Quando anche da noi non fu più possibile trovare sul mercato ordinario in misura sufficiente quanto occorreva, si intensificò verso Brusio e Poschiavo specialmente il contrabbando del riso, della carne e delle uova. In senso inverso il passaggio clandestino delle merci diminuì fino a quasi esaurirsi, poiché i generi alimentari di largo consumo mancavano anche nelle nostre contrade.

Gli accenni al contrabbando sono praticamente inesistenti nei documenti ufficiali disponibili negli archivi poschiavini. Nella stampa locale si riportano di tanto in tanto delle notizie sui provvedimenti delle autorità federali per arginare il passaggio illegale delle merci attraverso le frontiere con i vari Paesi confinanti; si trovano anche talune notizie in merito alla scoperta di importanti attività di contrabbando avvenute in altre regioni di confine con l'Austria, la Germania e la Francia; mancano invece delle segnalazioni o degli accenni a fatti concreti capitati in valle.

Una segnalazione insolita vien riportata da Massimo Mandelli e da Diego Zoia nel libro *La carga*: essa riguarda una donna di Roncaiola di Tirano, imputata di "aver il 31 Gennaio 1916 provocato e favorito la emigrazione da Tirano verso la Svizzera a cinque persone, indicando la via per un sentiero, dopo aver esplorato se era insorvegliato e dietro compenso di lire cinque per ciascuna".[60] La donna venne condannata all'arresto per un mese e all'ammenda di 100 lire. Successivamente venne assolta in appello in seguito ad amnistia. È assai provabile che "contrabbandi" di tale natura a opera di passatori siano avvenuti anche in seguito, sottraendosi al controllo delle guardie di finanza e di confine e senza incorrere nei rigori della legge. È risaputo che a quei tempi da parte svizzera si chiudeva se necessario un occhio, quando alle frontiere si presentavano fuorusciti politici, fuggiaschi, disertori provenienti da fronti più o meno lontani, oppure persone in cerca di scampo dagli orrori dei campi di battaglia.

[60] Massimo Mandelli e Diego Zoia, *La carga, Contrabbando in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio, L'officina del libro, 1998, p. 139.

1915[61] – L'entrata in guerra dell'Italia – una svolta decisiva anche per il nostro Paese

Il 23 maggio 1915 l'Italia, dopo aver tergiversato a lungo e aver dato adito a molte speculazioni anche nel nostro Paese, dichiarò guerra all'Impero austro-ungarico e mobilitò le sue truppe in particolare sul fronte che correva anche vicino ai confini italo-svizzeri nella regione dello Stelvio e dell'Umbrail. Delle conseguenze risultate da questa particolare situazione dal punto di vista strettamente militare si è già detto nel capitolo riguardante i nostri soldati al fronte.

La decisione ebbe delle ripercussioni anche sulla situazione sociale ed economica della nostra valle, visto il considerevole numero di lavoratori impiegati sul nostro territorio e le molte persone che da noi avevano trovato da tempo una seconda patria; "italiani-poschiavini" li chiamava familiarmente il cronista del nostro settimanale, che commentava non senza rammarico e compartecipazione la loro partenza per il fronte:

> La dichiarazione di guerra dell'Italia e la mobilitazione che chiama sotto le armi i suoi figli, ha riscosso anche molti italiani domiciliati nel nostro comune. I baldi giovani hanno accolto serenamente il richiamo della patria e parecchi sono già partiti, altri partiranno nei prossimi giorni. Molti di questi sono nati e cresciuti in paese, di modo che quasi venivano riguardati come poschiavini ed a questi specialmente rincresce il doverci lasciare, come a noi fa pena il vederli partire. Altri ancora, che hanno la famiglia, la moglie ed i figli, si apparecchiano con animo forte all'eroico distacco. Noi tutti, che con le ciglia umide, li vediamo partire, li accompagniamo col saluto di felice ritorno.[62]

La partenza degli "italiani-poschiavini" venne ad aggiungersi anche alla chiusura delle frontiere per numerosi altri lavoratori stagionali, che mancarono poi specialmente nel settore agricolo, ma anche in quello dell'edilizia e del turismo.

Anche per altri versi la decisione italiana fece scuotere il capo nelle nostre contrade; infatti non si intravvedeva nel gesto delle autorità dei vicini di casa una plausibile giustificazione e, soprattutto, si aprivano dei dubbi sulle reali intenzioni della politica italiana e delle gerarchie militari. Troppe voci incontrollate si udivano e si propagavano come il fuoco incalzato dal vento; l'apprensione e i timori si moltiplicavano e procuravano imbarazzo, perché – malgrado i buoni rapporti di vicinato – si doveva pur condannare un fatto e un atteggiamento giudicati come un voltafaccia nei confronti degli impegni precedentemente contratti sul piano internazionale.

---

[61] Oltre all'entrata in guerra dell'Italia contro l'Impero austro-ungarico, che sfociò nelle prime quattro battaglie dell'Isonzo costato un prezzo altissimo in termini di vite umane, nel 1915 si registrò l'affondamento del transatlantico statunitense *Lusitania* provocato da un sottomarino tedesco; fu questo un primo passo verso l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Sul fronte occidentale e su quello orientale continuarono gli accaniti combattimenti, che non portarono tuttavia a decisioni militari definitive e cancellarono per sempre l'illusione della "guerra lampo".

[62] "Il Grigione Italiano", 2 giugno 1915.

1916 e 1917 – Le difficoltà economiche malgrado lo scampato pericolo

Mentre nel 1916 sui vari fronti e sui numerosissimi campi di battaglia[63] la guerra infuriava con estrema violenza, da noi ci si preoccupava seriamente per la questione dei rifornimenti provenienti dall'estero. Le misure prese dalle autorità per regolare tale questione, segnatamente quelle introdotte con la fissazione dei prezzi massimi per le derrate alimentari di prima necessità, non generarono l'effetto sperato, poiché troppe erano le possibilità per aggirare le disposizioni ufficiali e per scendere a patti coi fornitori interni accondiscendenti. Nel 1916 anche a Berna si giudicò molto grave la situazione della Svizzera, poiché le potenze belligeranti furono estremamente rigide nei nostri confronti per quanto riguardava le possibilità d'importazione e d'esportazione.

Malgrado il fatto che in valle fossero ancora in vigore i prezzi massimi fissati dal Consiglio federale, leggiamo nella cronaca locale: "Il calmiere è morto"[64] e il redattore non risparmia i toni sarcastici:

> A non lasciarci morir di fame, pensa ora l'iniziativa privata dei nostri negozianti. Se siamo bene informati, il "Comizio viveri" ha cessata la sua attività ed anche il "Molino e pastificio" si è svincolato dagli impegni che aveva assunti verso il Comune. Il "Calmiere" comunale è morto di "un accesso di calma". [...] Quel che ci fa difetto al momento è il granoturco, rispettivamente la farina da far polenta. Ordinato e pagato da tempo, il granoturco che ci occorre dorme forse ancora il sonno del giusto in qualche porto francese o italiano. [65]

Erano queste le prime avvisaglie di una crisi economica e sociale che divenne acuta nel 1917[66]. In gennaio fu ordinato dalle autorità federali il cosiddetto "inventario delle patate", che doveva comprendere "tutti i produttori di patate, e anche coloro che nel 1916 hanno coltivato delle patate solo nei loro giardini [...], tutti i consumatori dei quali si dubita che posseggano quantitativi di patate più del loro fabbisogno, tutti i commercianti, comitati, sindacati, istituzioni d'approvvigionamento del comune, aventi delle quantità di patate riservate per la vendita, al 10 gennaio 1917".[67] Le autorità chiamate a dar seguito a tali ingiunzioni, ma soprattutto la popolazione che doveva collaborare nell'attuazione, considerava tali accorgimenti pressoché inutili, una vera e propria intrusione arbitraria nelle vicende private; c'era sempre chi sapeva trovare il mezzo per aggirare l'ostacolo...

---

[63] Eventi del 1916 sui vari fronti: ricordiamo in particolare la controffensiva tedesca a Verdun e l'inizio della guerra di posizione che causò immense perdite di vite umane, le campagne dell'Isonzo sul fronte italiano e "la spedizione punitiva" dell'Austria contro l'Italia, così come lo scontro navale tra la flotta britannica e quella tedesca nella storica battaglia dello Jutland.

[64] "Il Grigione Italiano", 7 giugno 1916.

[65] *Ibid.*

[66] Il 1917 fu segnato sul piano internazionale dall'entrata in guerra degli Stati Uniti, dalla "rivoluzione di febbraio" in Russia con l'abdicazione dello zar Nicola II, dalle rinnovate battaglie sull'Isonzo fra Italia e Austria, dalla "disfatta di Caporetto" che permise all'esercito austriaco di avanzare fino al fronte del Piave e nuovamente in Russia dalla "rivoluzione d'ottobre", che consegnò il paese nelle mani dei bolscevichi.

[67] Statistica agricola svizzera – Oggetto: Inventario delle patate – Circolare alle Autorità dei comuni politici (Archivio comunale Poschiavo).

Inchiesta sull'approvvigionamento del pane,

ordinata, in conformità delle disposizioni del Dipartimento militare svizzero del 25 agosto 1917 circa l'uso e la espropriazione dei cereali sequestrati e l'approvvigionamento dei produttori,

Dal 1° al 5 settembre 1917.

Cantone: Grigioni **Distretto:** Bernina

Prospetto riassuntivo

per il Comune di

POSCHIAVO

Istruzioni.

1° Le autorità comunali debbono riportare su questo formulario i risultati delle inchieste dei singoli circondari e farne il riassunto.
Se il Comune costituisce un unico circondario d'inchiesta, la persona di fiducia deve inserirne il risultato, nella prima riga del prospetto.

2° Le autorità comunali devono condurre loro stesse l'inchiesta in confronto di renitenti e coll'eventuale concorso delle autorità cantonali. In questi casi l'ufficio «Servizio del grano indigeno» dev'essere immediatamente informato.

3° Le autorità comunali invigilano l'esecuzione dell'inchiesta nel territorio del Comune.

4° Tosto che siano in possesso dei prospetti allestiti dalle persone di fiducia, le autorità comunali debbono riassumere i risultati, inserirli in questo formulario e trasmetterlo, con tutti i documenti relativi, all'ufficio «Servizio del grano indigeno» — Dovranno provvedere affinchè tutti i prospetti sopra accennati siano loro trasmessi non più tardi del 7 settembre. Debbono inoltre certificare che l'inchiesta è eseguita in conformità delle prescrizioni e che i riassunti registrati sul formulario sono esatti; di tutto ciò assumono la responsabilità.

Il sottoscritto certifica che la inchiesta è stata compiuta in conformità delle prescrizioni e che i prospetti sono esatti

Poschiavo, 25, settembre 1917.

UFFICIO DEL PODESTÀ POSCHIAVO

Per la Municipalità:

Il Podestà: Lanetti Vino

Il Cancelliere: Giulio Lanini

M. 7988

Il modulo dell'inchiesta sui cereali panificabili condotta dalle autorità di Poschiavo
(Fonte: Archivio comunale di Poschiavo)

UFFICIO della TESSERA DEL PANE POSCHIAVO

Controllo delle tessere di maccinazione staccate durante il mese di Agosto 1918

POSCHIAVO

Nome del produttore	Nome del mugnaio	Data	Quantitativo di cereali: Frumento Kg.	Segale Kg.	Orzo Kg.	Osservazioni
Zanetti Pietro Cantone	Lanfranchi Luigi Le Prese	14		50		
Zanetti Attilio Le Prese	d d d	15		50		
Chiavi Eduardo Prada	d d d	17		80	40	
Zandari Eredi fu Pietro Borgo	Marcheri Vve Orsola S. Carlo	17		60		
Rossi Ulisse Prada	Godenzi Gius. St Antonio	18		80		
Doriazi Sorelle Borgo	Marcheri Prospero Borgo	19		70		
Godenzi Pietro fu Pietro St Antonio	Godenzi Gius. St Antonio	19		25	25	
Badilatt Dom. Annunciata	Godenzi Gius. St Antonio	20		80		
Caspani Eredi fu Giu. Prada	d d d	20		50		
Pirovino Maria Le Prese	Lanfranchi Luigi Le Prese	20		25		
Brunoldi Costant. Spinea	Godenzi Camillo St Antonio	20		100		
Battilana Pietro Pagnoncini	Lanfranchi Luigi Le Prese	21		45		
Marcheri Pietro Le Corti	Godenzi Camillo St Antonio	21		50		
Zanetti Pietro fu Giac. Le Corti	d d d	21		40		
Cuena Pietro fu Franc.	Lanfranchi Luigi Le Prese	21		70	40	
Zandari Dom. St Antonio	Godenzi Camillo St Ant.	21		70		
Rossi Paolo	d d				60	
~~Lanfranchi Carlo fu Carl~~	~~Marcheri Vve Orsola~~			~~70~~		
Doriazi Pietro	Marcheri Vve Orsola	25		60		
Crameri Benedetto nono	d d	26		135		
Crameri Cristiano	d d	26		30		
Pola Eredi fu Pietro	d d	26		96		
Crameri Benedetto Barbone	d d	27		70		
Lesioli Martino	Godenzi Gius. St Antoni	28		50		
Zanetti Vve Margherita Prada	d d d	28		50		
Pescio Pietro St Ant.	Godenzi Camillo d	28		35	35	
Cortesi Ottavio	Godenzi Gius d	28		25		
Crameri Prospero	Marcheri Vve Orsola S. Carl	28		50		
Rossi Silvio Prada	Lanfranchi Luigi Le Prese	29		70		

Lista di controllo periodico esteso anche alle provviste di cereali (agosto 1918)
(Fonte: Archivio comunale Poschiavo)

Nel mese di marzo – purtroppo tardivamente – ci fu il razionamento del riso e dello zucchero, che fu poi allargato al mais, alle paste alimentari, all'avena e all'orzo. Fecero seguito anche altre restrizioni riguardanti il consumo della carne, che in linea di massima poteva essere mangiata solo due volte la settimana (di regola il martedì e, stranamente per qualcuno, il venerdì). I provvedimenti presi sul piano nazionale furono estesi evidentemente anche nelle nostre regioni; essi furono numerosi e non sempre ben coordinati e attuati, cosicché crearono non poca confusione e un generale malcontento. Anche a proposito di queste misure – rigide e dettagliate fino a diventare ridicole – si poteva onestamente dubitare quanto potessero essere efficaci e come si potessero effettivamente controllare. Eccone un esempio, fra i molti che potrebbero essere citati:

> a) In alberghi, ristoranti ecc. non può essere servito che un sol piatto di carne o di uova per pasto. La selvaggina e i volatili sono considerati come carne; il pesce invece è escluso.
> b) È vietato vendere o mettere in commercio panna o crema sotto qualsiasi forma. In caffè, ristoranti ecc. è vietato servire panna montata in qualsiasi forma.
> c) In caffè, ristoranti, pasticcerie e simili esercizi devesi servire thè, caffè e simili bevande soltanto con 15 grammi di zucchero per porzione. È vietato impiegare zucchero per candire dolci; la vendita di dolci canditi è pure vietata. Il burro può essere preso solo alla prima colazione o a merenda; nei quali pasti non potranno essere serviti né uova né carne. È perciò vietato agli albergatori di servire burro coll'antipasto. È pure vietato servire ad un medesimo pasto burro e formaggio.
> d) È vietato fabbricare e vendere paste all'uovo.[68]

Su disposizione del Consiglio federale fu emanato anche il divieto di vendere del pane fresco; alla gente era permesso di acquistare solo quello "raffermo di almeno due giorni". Per rendere efficace il divieto, ai panettieri fu imposto di iniziare il lavoro non prima delle sette del mattino; a dire degli interessati questa disposizione creava solo confusione quando si trattava di definire quale fosse veramente il pane "raffermo di almeno due giorni". Nel mese di settembre del 1917 fece la sua comparsa anche la famigerata "carta del pane"; essa ne limitava l'acquisto secondo complesse modalità e prevedeva il rilascio di apposite tessere, con le quali si potevano acquistare giornalmente 250 grammi di pane per persona; agli operai addetti ai lavori pesanti era concessa una razione supplementare, così come alle persone di "ristrette condizioni economiche".[69] Altri provvedimenti riguardarono il commercio e la distribuzione delle patate, del fieno e della paglia. La macchinosa burocrazia necessaria per dar seguito alle misure imposte dalle autorità superiori destava spesso il sospetto della popolazione, trovando poca simpatia anche nella nostra stampa.[70]

---

68 "Il Grigione Italiano", 28 febbraio 1917.

69 "Il Grigione Italiano", 3 ottobre 1917.

70 In tale contesto il cronista del "Grigione Italiano" scrive il 17 ottobre 1917: "Nella repubblica e cantone dei Grigioni abbiamo una novità... guerresca che ha preso il bel nome di «Kantonales Amt für Kriegsmassnahmen» (traducete come vi piace — io non me la sento). Sopraintende a questo nuovo ufficio il signor consigliere di governo Laely. Costui, che deve avere un cuor d'oro, quale prima manifestazione della sua benefica attività, ci ha promesso in una pubblicazione apparsa sui giornali di Coira, patate a 12 fr. il quintale".

La scarsità di generi alimentari spinse fabbricanti e commercianti ingegnosi e poco scrupolosi a produrre i cosiddetti "succedanei", ossia dei prodotti d'imitazione o dei surrogati delle derrate alimentari correnti. Essi vennero accolti da una parte della popolazione con un certo favore; ma sulla loro bontà e le loro qualità nutritive e salutari molti esprimevano dei dubbi non certo infondati. In commercio venivano offerti i surrogati del caffè, del burro, dello zucchero, del latte, della panna, della farina, dell'olio per insalata e addirittura del pane. Non mancarono a questo riguardo gli abusi di commercianti e rivenditori poco onesti; spesso i prodotti messi in vendita erano di pessima qualità, malgrado il loro prezzo elevato e evidentemente sproporzionato ai costi reali di produzione.[71]

A partire dal 1° dicembre 1917 la razione giornaliera di pane venne ridotta da 250 a 225 grammi per persona. Il relativo comunicato dell'autorità federale precisava: "Combinando questa riduzione con l'autorizzazione di fabbricazione di pane con farina di patate si spera che gli attuali approvvigionamenti di grano abbiano a durare ancora per 5 mesi."[72] In generale la nostra popolazione comprese la necessità del razionamento; ma si avvertì ovunque in valle un forte malcontento, perché la quantità permessa era considerata assolutamente insufficiente.[73] Nonostante il malumore e le privazioni, la nostra popolazione si dimostrò saggia e seppe contenere entro limiti civilmente corretti la propria insoddisfazione.

Le aree urbane maggiormente colpite rispetto a quelle rurali dalla scarsità di prodotti agricoli
Distribuzione alla popolazione di patate a prezzo ridotto – Zurigo, Uraniastrasse (1917)
(Fonte: Die neue Schulpraxis no. 8 – 11 agosto 2001)

71 Su tale argomento si riferisce in dettaglio nel "Grigione Italiano" del 22 agosto 1917.
72 "Il Grigione Italiano", 14 novembre 1917.
73 *Ibid.*

1918[74] - L'anno più duro del conflitto

Nuove rigide misure di razionamento

Qualcuno definì il 1918 l'anno della fame; in verità essa colpì specialmente i ceti meno fortunati degli agglomerati urbani, ma in misura non meno grave anche la popolazione delle nostre regioni. Le misure di razionamento adottate nel 1917 si rivelarono insufficienti per evitare la crisi economica, in parole povere la fame. Fu pertanto necessario stringere ulteriormente la morsa del razionamento dei viveri con nuove disposizioni alimentari tutt'altro che gradite dalla gente ormai stanca ed esausta.[75]

Il razionamento del formaggio deciso nel mese di giugno fu così aspramente commentato:

> *In questa felice terra elvetica tutto va di bene in meglio. Dopo la tessera del pane e del grasso, siamo felicemente giunti a quella del formaggio [...] Da un pezzo si era senza formaggio, ora ne abbiamo almeno la tessera. Ho provato a grattarla, ma non sono riuscito che a grattarmi le dita [...] Se dopo la tessera verrà anche il formaggio, avremo il piacere di odorarne 250 grammi al mese! Nella Svizzera delle vacche e dei vaccai non c'è male!*[76]

Un altro esempio di poco oculata distribuzione dei generi alimentari fu quello della farina gialla, indispensabile – come si sarebbe dovuto sapere anche "in alto loco" – nei nostri paesi per cuocere il pasto tradizionale della polenta. Il decreto federale divenne oggetto di ulteriori comprensibili lamentele, poiché non tenne conto delle nostre abitudini alimentari e assegnò la stessa quantità di farina gialla alla Svizzera tedesca, dove si usava specialmente come foraggio per gli animali. In proposito le autorità cantonali (e indirettamente quelle federali) dovettero prendere atto nuovamente di commenti poco lusinghieri e decisamente sarcastici.[77]

Nel 1918 erano circa 700'000 in Svizzera le persone che vivevano nell'indigenza e campavano solo grazie all'aiuto dello Stato, che distribuiva loro il pane e il latte a

---

74 Eventi del 1918 sul piano internazionale: la Russia comunista con il trattato di Brest-Litovsk firma la resa con gli Imperi centrali, le forze dell'Intesa lanciano l'offensiva decisiva lungo il fronte occidentale contro la Germania, le truppe italiane riconquistano il Veneto; il 4 novembre l'Austria-Ungheria stremata su tutti i fronti conclude l'armistizio con l'Italia, l'11 novembre la Germania si arrende e firma l'armistizio con gli Alleati. Nell'anno successivo si tiene la Conferenza di Parigi per la pace, che si conclude con la firma del Trattato di Versailles da parte di 44 Stati coinvolti nella guerra (19 giugno 1919).

75 Così per esempio il censimento delle macellazioni a domicilio eseguito per incarico del Comune dall'Ufficio dei grassi, in cui ogni famiglia doveva fornire indicazioni ben precise e dettagliate sul numero dei capi macellati e sulle scorte di grasso.

76 "Il Grigione Italiano", 5 giugno 1918.

77 Leggiamo nel "Grigione italiano" del 17 luglio 1918: "Polenta invece di pane? Stando a un avviso pubblicato dall'Ufficio cantonale dei provvedimenti di guerra, è ora permesso di ritirare farina gialla cogli scontrini del pane. L' avviso parla addirittura di polenta, ma non è probabile che il signor Laely abbia assoldata una compagnia di Bergamaschi per far polenta a tutti gli abitanti del Grigione. Del resto preferiamo farla noi la polenta, anziché ritirarla da Coira. Ci mandin dunque la farina; al resto ci penseremo. Per avere 1 kg. di farina gialla occorrono 1350 gr. di scontrini della tessera del pane ecc. ecc."

POSCHIAVO Controllo delle macellazioni a domicilio annunciate all' Ufficio di grassi.

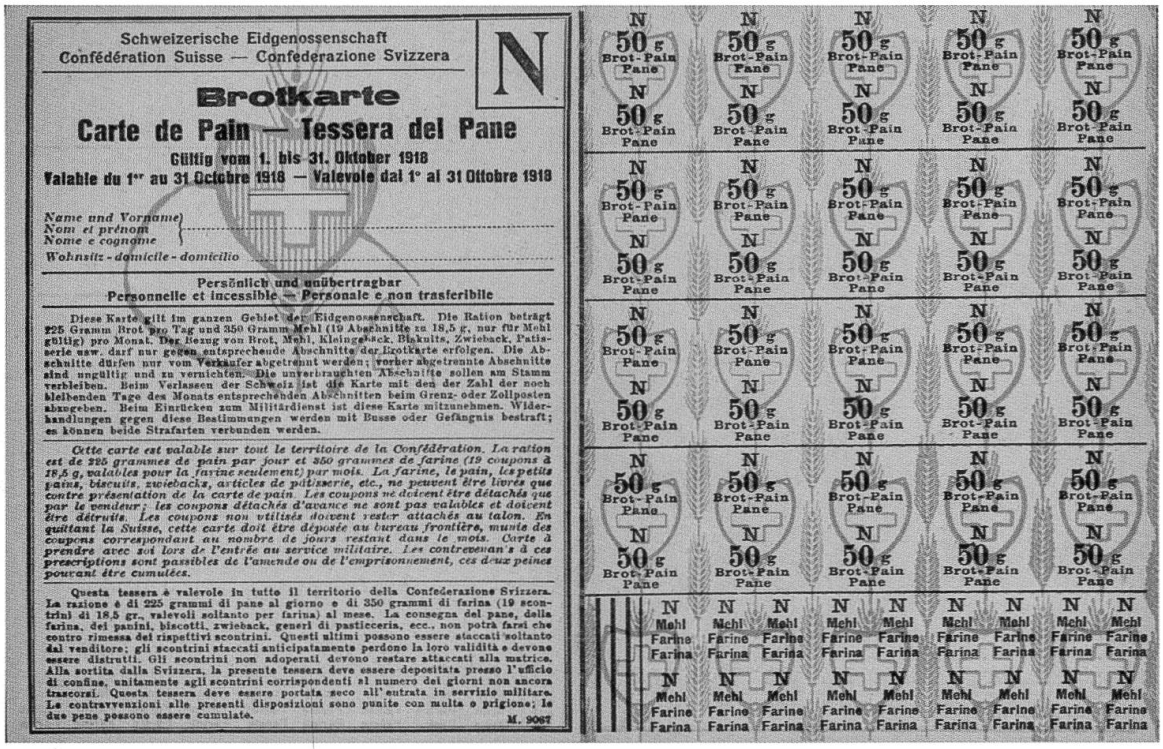
Nome del capo dell'economia e domicilio	Professione	Numero delle persone	Capi macellati: Maiali	Vacche Buoi	Vitelli	Pecore capre	Ricavo grasso Kg. Strutto mondo	Sevo	Data di macellazione 1918 Mese	Giorno	x = sindaco provvisto
Donizzi Erminio San Carlo	negozio	4	3	1			40	—	6		
Cramer Antonio fu Carlo Pedenosta	stradino	8	1				9	—	6		
Lanfranchi Carlo fu Carlo Borgo	contadino	11	1		1		14	—	8		
Vassella Benedetto S. Antonio	d.	4	1								
Cramer Benedetto fu Carlo (nuovo) Privilasco	d.	6	1			1	15		8		
Lanfranchi Pietro fu Bern. Pedenosta	d.	6	1	1			8	3	8		
Rada Teresa Ved. fu Luis. Spineo	d.	4	1				18		9		
Iseppon Dino Borgo	oste	8	2	1				5	9		
Ven. Monastero d.	religiose	24	3	1			35		9		
Iseppon Ettore "	oste	7	1	1/2			8		9		
Lanfranchi Pietro sagrista d.	contadino	3	1				8		9		
Schmid Sorelle	private	4	1				17		9		
Lardi Maurizio Surcè	contadino	5	1				10		10		
Lanfranchi V. Maria Rovisce B. "		3	1				6		10		
Lardi Costantino, de Prue	oste	5	1	2/4			—	5	11		
Cramer Silvio fu Daniele	contad.	4			1	1		4	11		
Cramer Pietro Goll	cane	6	1	1/2			12	—	11		
Codifero Cristiano	giorn.	6	1				7		11		
Bondolotti Domenico	contad.	6	1				7		11		
Lardi Girolamo	privato	4	1				5		12		
Rossi Luigi Le Prese (c. 4 letture)	contad.		1				20		13		
Zanetti Silvio di Tobia	"		1				10		13		
Bontognali Luis fu Bern.	"	4	1				10		14		
d. Cristoforo fu Bernd.	"	5	1				5		14		
Bonné Domenico Borgo	cursore		1/2				6		14		
Bosio Antonio (Tan) Borgo	contadino	2	1/2				12		14		
Lanfranchi Luisa fu Luis Prada	d.	3	1				8		14		
Mengotti Tomaso	d.	6	1				15		15		
Lardi Ved. Assunta	d.		1				12		15		
Pitschen Bern.	Albergatore		1				17		15		

Le macellazioni a domicilio rigorosamente annunciate all'Ufficio dei grassi

(Fonte: Archivio comunale Poschiavo)

prezzi ridotti.[78] Dal 1914 fino alla fine del 1917 il costo della vita quasi raddoppiò.[79] L'aumento dei prezzi[80] dei generi alimentari, dell'abbigliamento e degli affitti colpiva in primo luogo la popolazione dei centri urbani, creando conflitti insanabili fra il ceto borghese e i lavoratori. Le dimostrazioni e gli scioperi divennero sempre più frequenti fino a costituire una reale minaccia per la pace sociale dell'intera Confederazione.

A differenza di quanto si verificò altrove, i poschiavini – malgrado singole proteste, le ristrettezze in cui si trovavano e la chiara insoddisfazione generale – diedero prova di un atteggiamento civilmente educato e non si lasciarono mai trascinare o coinvolgere in manifestazioni violente, come l'assalto ai magazzini di grano e alle panetterie, il furioso accaparramento di cibo o le facinorose proteste nei confronti delle autorità.[81]


Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération Suisse — Confederazione Svizzera

N

Brotkarte

Carte de Pain — Tessera del Pane

Gültig vom 1. bis 31. Oktober 1918
Valable du 1er au 31 Octobre 1918 — Valevole dal 1° al 31 Ottobre 1918

Name und Vorname
Nom et prénom
Nome e cognome
Wohnsitz - domicile - domicilio

Persönlich und unübertragbar
Personnelle et incessible — Personale e non trasferibile

Diese Karte gilt im ganzen Gebiet der Eidgenossenschaft. Die Ration beträgt 225 Gramm Brot pro Tag und 350 Gramm Mehl (19 Abschnitte zu 18,5 g, nur für Mehl gültig) pro Monat. Der Bezug von Brot, Mehl, Kleingebäck, Biskuits, Zwieback, Patisserie usw. darf nur gegen entsprechende Abschnitte der Brotkarte erfolgen. Die Abschnitte dürfen nur vom Verkäufer abgetrennt werden; vorher abgetrennte Abschnitte sind ungültig und zu vernichten. Die unverbrauchten Abschnitte sollen am Stamm verbleiben. Beim Verlassen der Schweiz ist die Karte mit den der Zahl der noch bleibenden Tage des Monats entsprechenden Abschnitten beim Grenz- oder Zollposten abzugeben. Beim Einrücken zum Militärdienst ist diese Karte mitzunehmen. Widerhandlungen gegen diese Bestimmungen werden mit Busse oder Gefängnis bestraft; es können beide Strafarten verbunden werden.

Cette carte est valable sur tout le territoire de la Confédération. La ration est de 225 grammes de pain par jour et 350 grammes de farine (19 coupons à 18,5 g, valables pour la farine seulement) par mois. La farine, le pain, les petits pains, biscuits, zwiebacks, articles de pâtisserie, etc., ne peuvent être livrés que contre présentation de la carte de pain. Les coupons ne doivent être détachés que par le vendeur; les coupons détachés d'avance ne sont pas valables et doivent être détruits. Les coupons non utilisés doivent rester attachés au talon. En quittant la Suisse, cette carte doit être déposée au bureau frontière, munie des coupons correspondant au nombre de jours restant dans le mois. Carte à prendre avec soi lors de l'entrée au service militaire. Les contrevenants à ces prescriptions sont passibles de l'amende ou de l'emprisonnement, ces deux peines pouvant être cumulées.

Questa tessera è valevole in tutto il territorio della Confederazione Svizzera. La razione è di 225 grammi di pane al giorno e di 350 grammi di farina (19 scontrini di 18,5 gr., valevoli soltanto per farina) al mese. La consegna del pane, della farina, dei panini, biscotti, zwieback, generi di pasticceria, ecc., non potrà farsi che contro rimessa dei rispettivi scontrini. Questi ultimi possono essere staccati soltanto dal venditore; gli scontrini staccati anticipatamente perdono la loro validità e devono essere distrutti. Gli scontrini non adoperati devono restare attaccati alla matrice. Alla sortita dalla Svizzera, la presente tessera deve essere depositata presso l'ufficio di confine, unitamente agli scontrini corrispondenti al numero dei giorni non ancora trascorsi. Questa tessera deve essere portata seco all'entrata in servizio militare. Le contravvenzioni alle presenti disposizioni sono punite con multa o prigione; le due pene possono essere cumulate.

M. 9067

"Tessera del Pane" per l'acquisto razionato di pane e farina dal 1° al 31 ottobre 1918
(Fonte: Zeitzeugnisse – Appenzeller Geschichten in Wort und Bild, Appenzeller Verlag 2013)

78 Museo Nazionale Svizzero: "14-18 La Svizzera e la Grande guerra – Come la guerra cambiò la Svizzera" (pag. 51)

79 Secondo lo "Stato del costo della vita", pubblicato dalla Liga contro il rincaro della vita, dal 1914 alla fine del 1917 l'aumento fu del 97,2%.

80 Dal 1914 al 1920 l'indice del costo della vita passò da 100 a 229. Poiché i salari non vennero adeguati, per i lavoratori la perdita di salario reale si fissava intorno al 30% (*Nuova storia della Svizzera e degli Svizzeri*, vol. 3 p. 130).

81 In varie parti del Paese si verificarono degli episodi in cui la popolazione esasperata non esitò ad accaparrarsi la farina giacente nei mulini, come comunicato il 13 settembre 1917 in un telegramma diffuso dal Dipartimento militare federale. Da un servizio della RSI del 27 luglio 2014 intitolato *Gli anni della gran fame*, si rileva che a Bellinzona il 18 marzo 1918 la popolazione "stufa di prezzi sempre in crescita a fronte di salari fermi al palo, scarsità delle scorte e code prese d'assalto la centrale del latte, in Piazza del Sole, provocando danni per 30'000 franchi (di allora)". Ne parla in dettaglio anche lo storico mesolcinese Marco Marcacci in un'intervista pubblicata il 9 ottobre 2014 dal "Corriere del Ticino" con il titolo *Quel nazionalismo cantonale cresciuto durante il conflitto – Così la Svizzera italiana attraversò gli anni della Grande Guerra.*

Le gravissime tensioni sociali e lo sciopero generale

I moti di malcontento popolare si acuirono in tutto il Paese ormai fiaccato da quattro anni di ristrettezze economiche e di difficoltà sociali. Sebbene la Svizzera avesse avuto il privilegio di trovarsi fuori dagli eventi militari veri e propri, dal profilo sociale furono queste le esperienze più dolorose del periodo bellico 1914-1918.

Nelle nostre regioni rurali le tensioni non raggiunsero veri e propri livelli di guardia, ma i disagi si manifestarono e si avvertirono indiscutibilmente; ecco quanto scrisse in proposito il nostro settimanale con toni accorati, preoccupati e finanche impietosi nelle sue conclusioni:

> Il bisogno, il duro bisogno bussa ormai alla porta di numerose famiglie, altrove più che a Poschiavo. Il crescente enorme rincaro di tutti i generi di prima necessità, congiunto in alcuni casi colla disoccupazione, ha creato per molti genitori con numerosa prole una situazione che di giorno in giorno diventa sempre più insostenibile. Mentre fino ad oggi centinaia, forse migliaia di fanciulletti belgi, austriaci e germanici furono accolti in Isvizzera e amorosamente nutriti, sì che poterono ricuperare la salute e il vigore deperiti a motivo della deficiente nutrizione, oggi siamo al punto di dover dire: Pensiamo ai casi nostri.[82]

Anche nei mesi successivi la mancanza di pane fu un argomento molto sentito, che scaldava la mente e l'animo della nostra gente:

> Il pane comincia a mancarci [...]. Secondo gli ultimi calcoli le nostre riserve di grano, compreso l'indigeno, bastano fino a fine maggio. Secondo le ultime comunicazioni tedesche e austriache, non c'è molto da contare sul grano ucraino. Se dunque non arrivano nel più breve tempo possibile navi americane cariche di grano, dobbiamo pensare a diminuire ancora la nostra già scarsa razione o dobbiamo pensare a un nuovo sistema di razionamento.[83]

Le difficoltà sul piano economico e sociale vennero sfruttate anche a scopi politici e propagandistici dalle cosiddette "fatali mene rivoluzionarie interne"; in proposito se ne scrisse a chiare lettere anche nella nostra stampa:

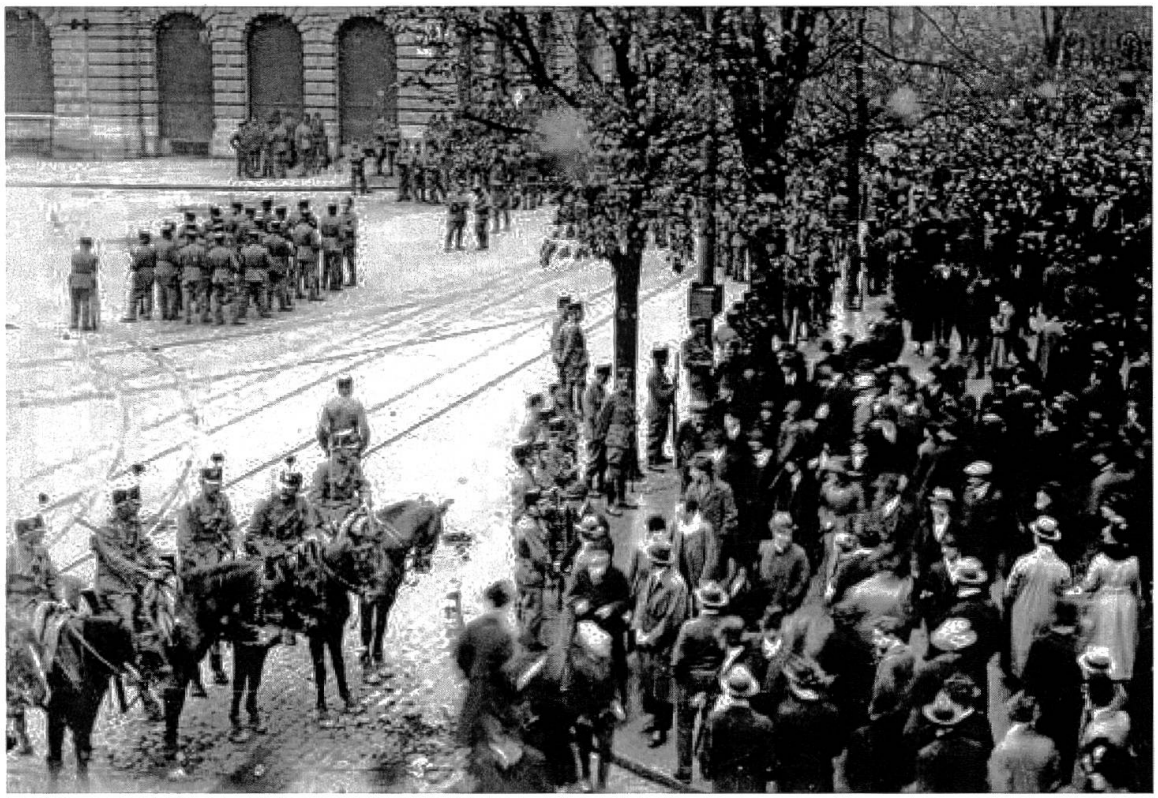
> Già da anni è incominciata l'opera, da parte di istigatori e agitatori forestieri, per scuotere dalle fondamenta il nostro ordinamento politico. Essi hanno eccitato la ben pensante nostra classe operaia al malcontento e all'apostasia dei suoi sentimenti patriottici; essi hanno incitato la nostra popolazione all'opposizione contro le democratiche nostre leggi ed istituzioni cantonali e federali; essi tentano già da tempo di sollevare i nostri militi contro la loro patria e di indurli alla disobbedienza ed alla ribellione che ha condotto la Russia alla estrema rovina politica ed economica. Troppo a lungo noi fedeli cittadini siamo rimasti tranquilli spettatori di queste mene. È più che mai tempo che il popolo svizzero manifesti energicamente la sua volontà! [...]. Noi pretendiamo che gli stranieri non si inframmettano nella nostra politica interna ed esterna.[84]

---

82 "Il Grigione Italiano", 13 marzo 1918.
83 "Il Grigione Italiano", 17 aprile 1918.
84 "Il Grigione Italiano", 24 aprile 1918.

È difficile verificare e documentare quanto abbiano potuto influenzare nelle nostre regioni tali "fatali mene" il modo di pensare della popolazione. Circolava ai tempi la voce che non mancassero nemmeno da noi gli agitatori, che essi si movessero con subdola cautela in determinate cerchie particolarmente critiche nei confronti delle autorità; difficile accertare a posteriori la veridicità di tali attività sovversive. È tuttavia assodato il fatto che esse non fecero grande presa sui nostri concittadini; in grandissima maggioranza essi non abboccarono alle promesse raggianti di un avvenire migliore sotto altri regimi politici e rimasero fedeli agli ideali patriottici.

Lo sciopero generale del mese di novembre del 1918 fu causato tra altro dal profondo divario economico creatosi fra la classe operaia generalmente sfavorita dall'andamento della guerra e gli imprenditori che avevano realizzato considerevoli profitti dagli eventi bellici; fra coloro che avevano tratto vantaggi dalla guerra va menzionata anche una parte del ceto contadino nel resto del Paese, che poté approfittare della situazione di crisi alimentare per il proprio tornaconto. Lo sciopero coinvolse numerosi centri della Svizzera (fra altri Zurigo, Basilea, Losanna e Grenchen), dove le contestazioni generarono gravi disordini e pericolose tensioni. Il 7 novembre le autorità fecero intervenire le truppe a Zurigo, che sfilarono a scopi dimostrativi; l'indignazione degli operai sfociò il 10 novembre in violenti scontri fra scioperanti e soldati sul Münsterplatz. I maggiori tumulti si verificarono tuttavia a Grenchen, dove tre scioperanti furono uccisi in seguito all'uso incontrollato delle armi. Il deciso intervento del Consiglio federale convinse gli organizzatori dello sciopero, il



Lo sciopero generale del 1918 a Zurigo: sul Paradeplatz le truppe si trovano a dover affrontare gli scioperanti e la folla per mantenere l'ordine pubblico in un momento particolarmente critico.

(Fonte: "Die neue Schulpraxis" N. 8 – 11 agosto 2001)

Comitato di Olten,[85] a rinunciare alla continuazione della loro azione, cosicché il 15 novembre il lavoro riprese quasi ovunque.[86]

Nelle vallate di lingua italiana del nostro Cantone lo sciopero non lasciò indifferente o insensibile la popolazione sul piano emozionale, ma invece di un'adesione provocò addirittura sentimenti ostili.[87] In pratica non ebbe luogo nessuna astensione dal lavoro. Non senza una punta d'orgoglio il redattore del "Grigione Italiano" constatò:

> In riferimento allo sciopero generale che per alcuni giorni turbò e paralizzò tutta la vita pubblica in Isvizzera, si deve qui constatare che i «verdammta Welsch» e i «chaiba Cincali» forse fiutando i venti dal nord non ubbidirono ai padroni di Olten. [...] Nel nostro Cantone scioperò la Retica, ma la Bernina e la Bellinzona-Mesocco tennero duro.[88]

Considerata la confusione, lo scompiglio e soprattutto le vittime causate dallo sciopero, in un altro trafiletto dello stesso numero una seconda voce disapprovò apertamente questo tipo di protesta da parte della classe operaia:

> La proclamazione e il mantenimento dello sciopero generale sono sempre, e tanto più nell'ora presente, un delitto contro il popolo e la patria e possono con i loro effetti nel paese e fuori mettere a repentaglio quanto da più di seicento anni abbiamo difeso contro venti e tempeste come nostro bene supremo: l'autonomia e l'indipendenza della Confederazione svizzera.[89]

In queste considerazioni si rispecchia la mentalità del tempo, un modo di pensare generalmente convinto e radicato e una concezione diversa da quella attuale per quanto riguarda i conflitti sociali e la loro soluzione. Evidentemente la nostra valle – certamente non la sola – non era ancora pronta per modificare il proprio atteggiamento e per recepire con la necessaria serenità i postulati e le rivendicazioni elaborate essenzialmente dalla sinistra, in particolare dal già citato Comitato di Olten (fra tali richieste figuravano il diritto di voto alle donne, l'elezione del Consiglio nazionale secondo il sistema proporzionale, la settimana lavorativa di 48 ore, l'istituzione dell'AVS).

---

85 Organo direttivo nazionale dello sciopero generale, eletto a Olten il 4 febbraio 1918 dal comitato dell'Unione sindacale svizzera, dal comitato direttivo nazionale del Partito socialista, dal gruppo socialista in Consiglio nazionale e dalla stampa del partito.

86 *Dizionario storico della Svizzera*, aggiornamento del 28 ottobre 2013.

87 Con riferimento diretto al Ticino, ma senza dubbio con attinenza anche alla reazione da parte del Grigioni Italiano, Marco Marcacci nella già citata intervista, così annota: "Vi fu una certa ostilità contro i socialisti che avevano proclamato uno sciopero "politico", obbligando molti soldati ticinesi a riprendere servizio per la gestione militare dell'ordine pubblico proprio mentre imperversava l'epidemia di grippe".

88 "Il Grigione italiano", 20 novembre 1918.

89 *Ibid.*

La "spagnola": una grippe di dimensioni spaventose e fatali

Molto gravi e sofferti per la popolazione furono pure gli effetti della grippe denominata "spagnola", che imperversò nella seconda metà del 1918 e agli inizi del 1919 in tutto il territorio elvetico e anche al di fuori dello stesso. Le prime avvisaglie si ebbero durante il mese di giugno; essa fu considerata dapprima come una forma benigna, che avrebbe durato dai due ai quattro giorni. Invece nel breve scorrere di poche settimane essa si rivelò mortale e produsse i suoi tragici effetti anche dopo la fine della guerra; la grippe causò 24'449 vittime (0.62% della popolazione) nel nostro Paese e fu la più grave epidemia del 20° secolo. In generale la mortalità fu più alta nelle regioni periferiche rurali che nei centri urbani.[90]

Nel mese d'ottobre 1918 a Poschiavo l'Ufficio comunale ordinò varie misure profilattiche per evitare il propagarsi del contagio (chiusura delle scuole, divieto sotto comminatoria di multa di frequentare la chiesa, la scuola e i ritrovi pubblici, obbligo tassativo d'annuncio alle autorità sanitarie ecc.).[91] A proposito del diffondersi dell'epidemia leggiamo nel "Grigione Italiano":

> Circa il 10% dell'intiera popolazione del Comune ne è attaccata. Abbiamo purtroppo a deplorare altri tre decessi; la mortalità raggiungerebbe quindi l'1% circa dei casi di malattia. Non è molto, se si vuole, ma è troppo per le famiglie che si vedono rapire i loro cari. [...] Intanto si corre ai ripari, cioè si prendono dalle Autorità comunali quei provvedimenti che la prudenza consiglia. A quel che si sente, si voleva fare della palestra un lazzaretto; poi si è rinunciato a questo progetto, visto che in questo edificio manca tutto l'occorrente. Gli ammalati che non possono venir curati nelle rispettive famiglie, furono trasportati nell'ospedaletto alla Rasiga. Ivi non c'è posto tuttavia che per una ventina di letti, che sono già occupati. Posto ciò, gli incaricati di questa bisogna han pensato di rivolgersi alla K.W.B. per poter adibire a lazzaretto la cosiddetta Villa Lardi, dependance dell'albergo Bagni Le Prese.[92]

La popolazione valligiana fu regolarmente informata dalle autorità e dalla stampa sul diffondersi incontrollato dell'epidemia; più volte furono pubblicate informazioni volte a tranquillizzare la gente e raccomandazioni intese a limitarne le nefaste conseguenze. Quasi sempre le notizie apparentemente rassicuranti furono smentite dai fatti; il contagio subiva di tanto in tanto un rallentamento, per poi riapparire con maggior virulenza e provocare in tal modo lo sconcerto, l'insicurezza e il diffondersi di voci incontrollate sui reali pericoli di contagio. Giovarono a poco o nulla anche le misure di prevenzione raccomandate dalle autorità; la malattia prese incontrollata il suo corso e portò lutto e sconforto in tante nostre famiglie. Dalle notizie pubblicate di settimana in settimana nel "Grigione Italiano" non è possibile stabilire un bilancio attendibile e completo delle vittime. Di volta in volta si parla di un numero non sempre precisato di persone morte a causa del contagio; in mancanza di cifre esatte si può ritenere che i nostri concittadini morti in valle in seguito all'epidemia furono varie

---

[90] Cfr. CHRISTIAN SONDEREGGER, in *Dizionario storico della Svizzera* (aggiornamento: 23 giugno 2008).

[91] "Il Grigione Italiano", 2 ottobre 1918.

[92] "Il Grigione Italiano", 16 ottobre 1918.

La Rasiga: casa Godenzi adibita agli inizi del '900 a semplice ospedale; nel 1918 si rivelò largamente insufficiente per accogliere i pazienti ammalati di grippe.
(Fonte: Archivio fotografico Luigi Gisep – Società Storica Val Poschiavo)

decine.[93] Un altro numero non esattamente calcolabile di persone morì prestando il servizio d'ordine durante lo sciopero generale.[94]

Il cordoglio unanime per tanti lutti improvvisi e sconfortanti trapela in varie occasioni anche dalle righe pubblicate nella stampa:

> La cronaca vuol essere stavolta brevissima. Il dolore è muto. E il dolore e il lutto sono entrati in troppe famiglie per non risentirne generalmente gli effetti. La grippe sembra avere ormai oltrepassato il culmine della sua parabola; almeno i casi nuovi annunciati segnano una notevole diminuzione in confronto alla precedente settimana. Ebbimo tuttavia a deplorare vari decessi in questi ultimi otto giorni. Pietosi fra tutti quelli di giovani madri che lasciano nel lutto l'ancor giovine ma già numerosa famiglia.[95]

Finalmente la pace[96] e un graduale ritorno a una relativa normalità

> Alle ore undici dell'undecimo giorno dell'undecimo mese dell'anno di grazia 1918 cessarono le ostilità anche sul fronte franco-belga. A questa data memoranda si può dire

[93] "Il Grigione Italiano", 2, 9, 16, 23, 30 ottobre 1918.

[94] Dal nostro settimanale del 27 novembre 1818 rileviamo l'annuncio ufficiale del comandante della compagnia II-93, capitano Leupold, che deplora la morte avvenuta a Weinfelden dei due militi poschiavini Gustavo Bottoni e Dionigi Pescio. I loro nomi figurano incisi nel monumento dedicato alle vittime della grippe nello Stadtgarten di Coira. Non è stato possibile verificare se essi furono i soli poschiavini a perdere la vita in servizio militare.

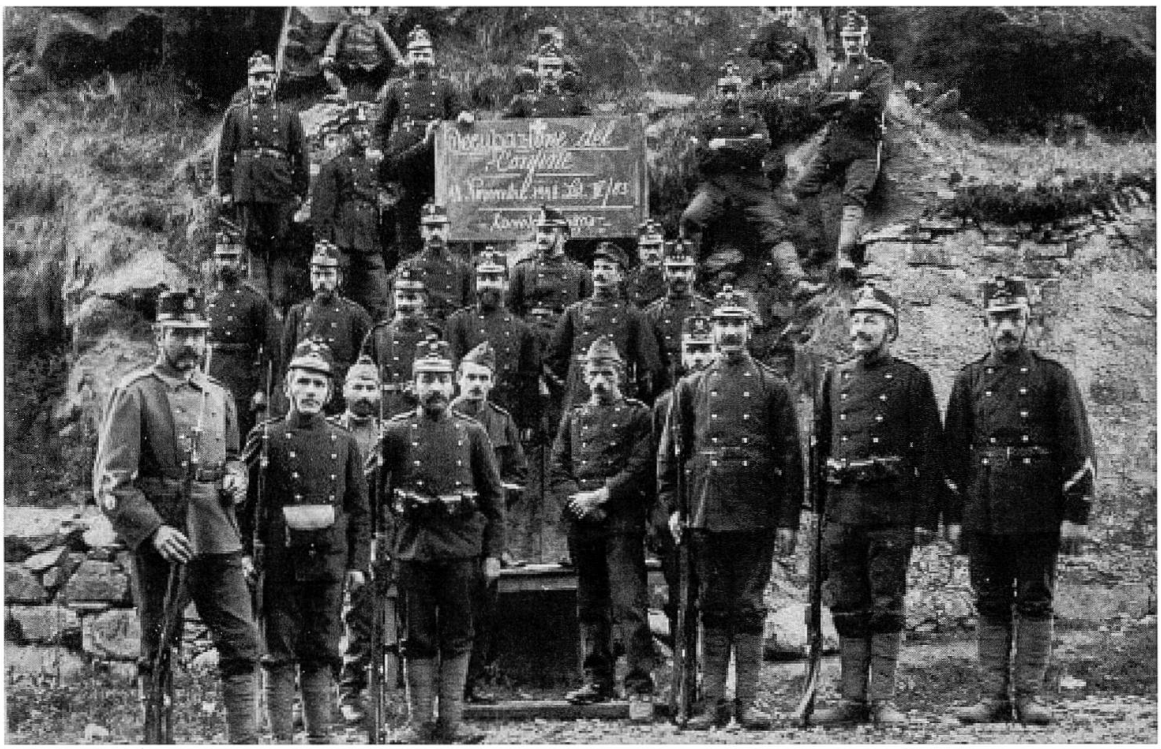
[95] "Il Grigione Italiano", 30 ottobre 1918.

[96] Il trattato di Versailles, firmato il 21 giugno 1919, punì severamente la Germania e l'Impero austro-ungarico; invece di favorire un processo di pace, esso diventò il pomo di tante discordie e fu indubbiamente, vent'anni dopo, la causa indiretta dello scoppio della Seconda guerra mondiale.

> che la guerra virtualmente ebbe fine. L'invincibile Germania è ormai militarmente vinta; il duro Tedesco si è rammollito e tutto fa credere che non pensi affatto a riprendere le armi, scaduto che sia l'armistizio, la cui durata venne stabilita in giorni 36.[97]

Da queste parole si deduce lo stato d'animo di chi scrive e le sue chiare simpatie. All'emozione per la tregua raggiunta fece eco immediatamente la domanda più impellente:

> E la pace, la vera pace, quando verrà? La pace, basata sui trattati internazionali, non può tardare molto ad avverarsi. Il nuovo «Volkstaat» tedesco (qualche cosa che non è più impero e non è ancora repubblica) la invoca a mani giunte. La vera pace tarderà ancora un po' – forse qualche secolo – a regnare sovrana su questa travagliata terra. Intanto accontentiamoci dell'altra.[98]



Campocologno: occupazione del confine, l'ultimo impegno della compagnia IV-83 (Landsturm) nella Prima guerra mondiale (ottobre 1918)
(Fonte: iStoria Archivio fotografico Valposchiavo - Società Storica Val Poschiavo)

Nonostante il generale e profondo sospiro di liberazione, era chiaro a tutti che la fine della guerra non rappresentava, tanto sul piano economico che su quello sociale, la fine delle ristrettezze e delle difficoltà. Al momento la crisi dei rifornimenti e l'emergenza alimentare continuava come nei precedenti anni di guerra. Si respirava nondimeno una nuova aria; una prima notizia rallegrante per i poschiavini fu quella dell'apertura della dogana di Tirano:

97 "Il Grigione Italiano", 20 novembre 1918.
98 *Ibid.*

> Secondo telegrammi da Roma si può finalmente uscire dall'Italia anche dalla dogana di Tirano. *Non però entrarvi*, almeno le persone. Se non è tutto quello che si desidera, è però il principio della fine. Possa la famigerata catena venir presto relegata fra i ferri vecchi in un museo di antichità. Assieme all'apertura delle frontiere avremo un primo ribasso di prezzi su taluni articoli. A tale annunzio tiriamo un sospirone di sollievo, chè ci si sentiva soffocare.[99]

Uno dei desideri più diffusi in valle fu quello della riapertura dei confini a scopo anzitutto commerciale; è quindi ben comprensibile l'invito rivolto a chi di dovere a tale proposito:

> Cessata la guerra, non esistendo e non essendo mai esistito alcun rapporto ostile tra la Svizzera e l'Italia, è certamente ben motivata la generale aspettativa, che tanto le spettabili Autorità civili quanto quelle Militari s'impegnino con finezza di tattica, acché sia levata ogni molesta formalità e ripristinato il libero transito per il confine di Piattamala. Sebbene fedeli cittadini svizzeri, attendiamo ansiosi il giorno in cui vedremo riaperte le barriere commerciali con l'Amica Valtellina.[100]

Dopo gli stenti sopportati durante la guerra, alla nostra gente interessavano in primo luogo le novità e i cambiamenti nel regime alimentare. La popolazione accolse quindi non solo con sollievo, ma anche con rinnovata fiducia verso le autorità le notizie a questo riguardo. Grazie all'allentamento delle restrizioni imposte dai Paesi confinanti e al miglioramento dei trasporti d'oltremare, nel mese di febbraio 1919 la razione del pane venne aumentata da 250 a 300 grammi al giorno, mentre quella della farina fu stabilita a 518 grammi al mese. Si mantennero anche le tessere supplementari per gli operai addetti ai lavori pesanti, per le persone in condizioni economiche disagiate e per i bambini.[101] A partire dal 9 giugno 1919 l'Ufficio federale dei viveri ridusse i prezzi della carne: quella congelata proveniente dall'estero da 4.80 a 4.60 franchi al chilo, quella americana salata di maiale da 5.40 a 5 franchi al chilo, quella indigena affumicata di maiale da 8 a 7 franchi al chilo.[102]

Il 16 giugno 1919 l'Ufficio comunale pubblicò l'abrogazione delle tessere per il razionamento del riso, del granoturco e dei prodotti d'orzo. A partire dal 1° luglio furono tolti pure i razionamenti delle paste, dei grassi e degli olii alimentari.[103] Buone notizie si ebbero anche in riguardo ai prezzi delle merci monopolizzate (in particolare il caffè, la cicoria, il tè, il miele artificiale, la carne e il pesce conservato, i legumi secchi, la carne salata e lo strutto), che furono sensibilmente ridotti agli inizi di luglio 1919 grazie specialmente all'aumento delle importazioni dall'America, ma anche a quelle provenienti dal Giappone, dal Brasile, dal Madagascar e dalla Cina.[104] A queste comunicazioni positive si aggiunsero quasi contemporaneamente quelle in merito

[99] "Il Grigione Italiano", 22 gennaio 1919.
[100] "Il Grigione Italiano", 12 febbraio 1919.
[101] Comunicato del 24 gennaio della Sezione approvvigionamento pane di Berna.
[102] Comunicazione dell'Ufficio federale dei viveri ai Governi cantonali inviata agli inizi di giugno 1919.
[103] "Il Grigione Italiano", 18 giugno 1919.
[104] "Il Grigione Italiano", 14 maggio 1919.

alla reintroduzione della produzione di pane bianco e della soppressione dei giorni senza carne (misura, quest'ultima, che del resto non aveva mai portato a soddisfacenti risultati pratici).[105]

Di favorevole auspicio fu considerata poi la reintroduzione "mediante treni direttissimi" del servizio ferroviario sulla linea Milano-Sondrio-Tirano, con coincidenze a Tirano con le automobili per Bormio (Santa Caterina e Stelvio) e anche con la Ferrovia del Bernina.[106] Si sperava caldamente che la ferrovia desse nuovo vigore alle attività turistiche e commerciali, così come era stato il caso prima della guerra.

Chiaramente tutto ciò non fu sufficiente per risolvere i problemi di fondo della nostra società locale e di quella dell'intero Paese. Essi traevano origine da un sistema politico in crisi, da una società restia ai mutamenti, ma anche da governi a livello federale e cantonale incapaci di mettere in atto una politica adeguata alla precarietà del momento. Una svolta nella politica federale si registrò con l'accettazione a chiara maggioranza da parte del popolo del sistema proporzionale per l'elezione del Consiglio nazionale.[107] Ma il Paese aveva bisogno anche di altre spinte sociali e politiche, anzitutto di forti stimoli sul piano economico; in conseguenza del dissesto provocato dagli eventi bellici, tali impulsi non furono sufficientemente mirati e orientati a media e lunga scadenza alle necessità del Paese nel contesto delle nazioni confinanti colpite dalla guerra. Anche la Svizzera, malgrado una leggera ripresa economica che durò per qualche tempo, non poté sottrarsi agli influssi negativi della spaventosa crisi europea e mondiale dei successivi anni 30.[108] La nostra vallata, si capisce, non fu in grado di sottrarsi agli effetti nefasti della depressione economica generale e ne fu toccata impietosamente; non si poté evitare, fra altro, il ripresentarsi del fenomeno della disoccupazione. Quale ultima via di scampo fu nuovamente necessario ripiegare sull'emigrazione.

Ma questo è un altro campo, vastissimo nelle sue dimensioni e nelle sue implicazioni, che evidentemente esula dal tema affrontato con questo percorso sulle orme della Grande guerra.

---

[105] "Il Grigione Italiano". 4 luglio 1919.

[106] "Il Grigione Italiano", 9 luglio 1919.

[107] Il 13 ottobre 1918, popolo e Cantoni accettarono nettamente, con il 66,8 per cento dei voti, la terza iniziativa per l'elezione proporzionale del Consiglio nazionale; nei Grigioni i sì furono 8'330, i no 8005; i votanti di Poschiavo si dimostrarono refrattari all'innovazione – 83 sì, 106 no –, mentre quelli di Brusio approvarono il nuovo sistema con 77 sì e 33 no.

[108] Già sul finire del 1920 si verificò il crollo del sistema monetario internazionale. La Svizzera fu sommersa da prodotti esteri a basso costo e il corso elevato del franco svizzero si rivelò dannoso per la nostra industria d'esportazione; ciò portò fra altro alla diminuzione dei salari e a un aumento della disoccupazione; nel 1921 essa raggiunse il livello allarmante di oltre il 10% della popolazione attiva. Cfr. a tale riguardo: *Nuova storia della Svizzera e degli svizzeri*, cit., vol. 3, p. 137.